

# RICERCHE BIBLICHE

Trimestrale di esegesi e teologia biblica della Facoltà Biblica *online*



Numero 6 – 2° trimestre 2013

## Indice

CONTENUTO	PAGINA
<b>LIBRI</b>	
Fausto Salvoni, <i>Da Pietro al Papato</i> Capitolo terzo – Il “Tu sei Pietro” nella brano mattaico	2
<b>STUDI</b>	
Claudio E. Gherardi - Cristianesimo primitivo e organizzazione della chiesa	11
Claudio E. Gherardi - Lo sviluppo del potere centralizzato	15
<b>DISCUSSIONI</b>	
G. Montefameglio – I 144.000 e la “grande folla”	21
<b>DOMANDE</b>	
C’è un riferimento alla vita preumana di Yeshù in <i>Gv 17:5</i> ?	23

Direttore Gianni Montefameglio. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione. Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: [gianni.montefameglio@gmail.com](mailto:gianni.montefameglio@gmail.com). Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista alcuna confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

Copyright © Tutti i diritti sono riservati

Prosegue la pubblicazione a puntate dell'importante libro del compianto prof. Fausto Salvoni, biblista di fama mondiale: *Da Pietro al Papato*.

## Da Pietro al Papato

di Fausto Salvoni

### CAPITOLO TERZO IL «TU SEI PIETRO» NEL BRANO MATTIAICO

#### L'elogio di Pietro

Dapprima Gesù lodò la professione di fede petrina attribuendola non a deduzioni di puro ragionamento umano, bensì a rivelazione divina (apokàlupsis); non fu infatti la «carne e il sangue» (1), vale a dire la persona umana di Pietro con le sue facoltà razziocinanti, a scoprire tale fatto, bensì una diretta comunicazione di Dio. Tale professione costituisce quindi una svolta decisiva nella vita apostolica di Gesù.

Già prima di quel momento i discepoli avevano proclamato che Gesù era Figliuolo di Dio, ma lo avevano fatto sotto l'impulso di fenomeni miracolosi, come la tempesta sedata (Mt 14, 33); lo avevano già asserito anche i démoni, ma Gesù non volle mai accogliere la loro testimonianza (Mt 8, 29). Ora, invece, è l'apostolo Simone che a sangue freddo, senza l'eccitazione di alcun prodigio, afferma a nome degli apostoli che Gesù non è un semplice mortale come tutti gli altri, bensì l'atteso Messia, appartenente quindi, in modo del tutto speciale, alla sfera del divino. Tuttavia per impedire che gli animi degli Ebrei si eccitassero e gli attribuissero la missione puramente terrena di debellare i dominatori romani, Gesù ordinò agli apostoli di non rivelare ad alcuno tale sua prerogativa.

Simone viene chiamato Barjona, epiteto che, probabilmente, equivale a «rivoluzionario», nel senso di uno bramoso di eliminare i dominatori romani (2) simpatizzante perciò con gli zeloti e quindi un galileo bramoso di libertà nazionale. Data questa sua tendenza nazionalista Pietro non poteva spontaneamente immaginarsi che Gesù, alieno da tali ideali, fosse davvero il Cristo atteso. Ciò doveva essere frutto di particolare rivelazione divina.

#### Pietro: il nuovo epiteto di Simone

Dopo l'elogio della sua professione di fede, Gesù impone all'apostolo l'epiteto di «Cefa» dicendo: «Io pure (kagò) ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte dell'Ades non la vinceranno» (v. 18).

La particella congiuntiva «io pure» mette le parole di Gesù in un necessario rapporto logico con la precedente confessione petrina: «Siccome tu hai chiamato me: il Cristo, il Figlio di Dio, palesando così la mia vera natura, anch'io ti annuncio il tuo vero nome, che da ora in avanti sarà: Pietro e non più: Simone».

Secondo la concezione ebraica chi riceve il nome da un altro diviene sottoposto all'altro ed entra in una particolare relazione con lui. I tre discepoli più intimi di Gesù sono appunto coloro che ricevettero dal Cristo un nome nuovo: Simone, chiamato Pietro; Giacomo e Giovanni chiamati «figli del Tuono» (3). Per gli Ebrei il nome non era qualcosa di accessorio all'individuo, ma ne esprimeva l'intima essenza. I figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, per la loro impetuosità pronta a scagliare anatemi a destra e a manca, sono detti «Boanerges» («Figli di Tuono»), in quanto i fulmini, secondo la poetica espressione ebraica, sono i «Figli del Tuono».

A Simone Gesù impose l'epiteto aramaico «Cefa» (4) il cui senso pare sia quello di «roccia» (5). Nell'originale aramaico – come risulta dal giovanneo Kefa – il gioco di parole era naturale, poiché in esso si ripeteva due volte detta parola significativa «roccia»: «Tu sei roccia (kefa) e su questa roccia (kefa) io edificherò la mia Chiesa». Tale ricostruzione sembra richiesta dal pronome «questa» che ricollega la seconda «roccia» alla prima immediatamente precedente.

Siccome il termine Kefa fu tradotto in greco con «Pétros», appare che almeno all'inizio esso non era sentito come nome proprio, bensì come semplice appellativo; poiché i nomi propri non si traducono, ma si conservano come suonano. Nella traduzione dell'aramaico è logico che l'appellativo dovesse assumere una desinenza maschile, dato che si riferiva ad un uomo e non a una donna; di qui l'espressione «Simone Pietro», vale a dire «Simone, la roccia», «Simone il roccioso» (6).

Più tardi tale appellativo divenne il nome proprio dell'apostolo, che nel territorio di lingua semita o presso gli scrittori semiti (come ad esempio Paolo), fu chiamato prevalentemente con il nome di «Kefa» (7), mentre nelle regioni di lingua greca fu detto «Pietro», termine che poteva equivalere tanto a «sasso» che a «roccia» (8).

Quando Matteo compose il suo Vangelo, probabilmente in Siria verso l'80 d.C., nel tradurre il «loghion» (detto) di Gesù, si trovò costretto ad usare nella sua prima parte il vocabolo «Pietro» perché con questo nome l'apostolo era già noto, pur conservando nella seconda parte il termine «pietra» che meglio si adeguava alla funzione di fondamento per la

Chiesa nascente (9). Il rapporto di identità tra i due termini fu però reso evidente al lettore dall'uso dell'aggettivo «questa», che obbliga a riferire la «pietra» proprio al Pietro prima riferito.

### **Simbolismo insito nel termine Pietro**

Perché mai Simone meritò il soprannome di Pietro? Dal contesto vediamo che ciò fu dovuto alla professione di fede attuata poco prima dall'apostolo. Per questa professione di fede nella missione di Gesù, Simone partecipava già alla forza e grandezza di Cristo, meritando così di essere chiamato la prima pietra in ordine di tempo, su cui sarebbe poggiato il futuro edificio della Chiesa (10). Perciò l'epiteto «Pietro» nell'intento di Gesù era solo un mezzo per esaltare l'importanza della sua professione di fede.

Gesù amava infatti concretizzare in persone o situazioni i suoi insegnamenti, per evitare da buon semita e da buon psicologo ogni idea astratta. Dall'episodio dei Galilei fatti massacrare da Pilato, e dai diciotto individui su cui era caduta la torre di Siloe a Gerusalemme, Gesù trasse lo spunto per insegnare la necessità del ravvedimento, pena, in caso contrario, la condanna simile morte (Lc 13, 1-5); per proclamare l'umile e fedele accettazione degli insegnamenti divini, Gesù preso un bimbo, ordinò ai discepoli di farsi simili a lui (Mt 18, 1-4); per esaltare la veracità del suo insegnamento si proclamò Via, Verità e Vita (Gv 14, 6). Gesù, se non ha dinanzi delle persone concrete, le crea con la sua fantasia mediante suggestive parabole; così per insegnare che occorre credere a lui come all'inviato dal Padre, dice che bisogna «mangiare la sua carne e bere il suo sangue» (Gv 6, 53). Per mostrare al popolo ebraico che ha solo poco tempo per ravvedersi se non vuole perire del tutto, presenta la parabola del fico sterile al quale, prima del taglio definitivo, si concede un'ultima concimazione e scalzatura (Lc 13, 6-9). Per dire che bisogna ascoltare e praticare la parola di Dio, presenta la parabola del seminatore; per mettere in guardia i credenti dal ricadere nel male, paragona la Chiesa a un campo di frumento nel quale il nemico getta il seme della zizzania (Mt 13). Quando gli si chiede chi sia il «prossimo», Gesù non fa delle disquisizioni astratte, ma racconta la parabola del Samaritano, il quale si prende cura persino dell'odiato ebreo, che trova seminudo e semimorto sulla via di Gerico (Lc 10, 30).

È quindi naturale che volendo inculcare la necessità di far propria la fede proclamata da Pietro per chiunque intenda entrare nella Chiesa, presenti il Simone confessante, come la «rupe» della Chiesa di Dio (Mt 16, 16). Si possono perciò ripetere le parole del Barnes: «Con la tua confessione, o Simone, sei la rupe già pronta per gettare il fondamento della Chiesa. Su di te io la voglio costruire. Tu sarai molto onorato, sarai infatti il primo a far conoscere l'Evangelo sia ai Giudei che ai Gentili» (11).

Al primo confessore in ordine di tempo Gesù affida una parte di primo piano nella edificazione della Chiesa, in quanto lascia a lui l'annuncio delle decisioni fondamentali riguardanti l'ingresso nella Chiesa, rendendo così l'apostolo una specie di sostegno permanente, in quanto sempre tutti i credenti che vogliono entrare nella famiglia di Dio, dovranno far propria la professione di fede compiuta da Pietro e ubbidire alle norme da lui sancite una volta per sempre: battesimo senza la circoncisione (11bis).

Va poi notato che il simbolismo qui usato da Gesù non era una novità incomprensibile ai suoi uditori. Gli stessi rabbini per esaltare le doti morali di un individuo usavano il simbolismo di edificare un edificio su di lui. Per glorificare la fede mirabile di Abramo, pronto ad uccidere lo stesso proprio figlio unigenito per ubbidire a Dio (cfr Eb 11, 8-10), lo presentano come la «rupe» (roccia) che sorregge l'universo. Nel commento rabbinico al passo «Lo vedo dalla cima della rupe» (Nm 23, 9) si narra l'episodio di un re che, volendo costruire un edificio, scavò a lungo in un luogo paludoso fino a trovare una roccia e poi si disse: «Su questo luogo il costruirò e getterò le fondamenta!». «Così l'Unico, ossia Dio, volendo creare il mondo, gettò uno sguardo sulle generazioni di Enoc e del diluvio e disse: Come posso io creare il mondo, mentre questi uomini empî cercano solo di provocarmi? Ma appena s'accorse che sarebbe sorto Abramo, egli disse: Ecco io ho trovato la pietra su cui edificare e gettare le fondamenta. Perciò egli chiamò Abramo la «Roccia» (çur) come è detto: Guardate alla roccia da cui siete stati recisi. Guardate ad Abramo vostro padre (Is 51, 1-2)» (12).

Da questo parallelo si deduce che l'aver chiamato Simone con l'epiteto di «Roccia, rupe» non equivale affatto a renderlo capo della Chiesa da sostituirsi poi con dei successori al suo governo. Anche Abramo era chiamato «Roccia», ma solo per la sua fede eroica; il mondo si poteva dire creato su di lui, ma solo perché la sua vita d'eroismo ubbidiente suppliva a tutti i mali dell'umanità corrotta e perché a lui gli Ebrei dovevano guardare per riprodurne la fede eroica e così nascere spiritualmente da lui (Eb 11, 8.10.17-19). Ma con ciò Abramo non era ritenuto il capo degli Ebrei; i dirigenti del popolo ebraico – giudici o re – non erano successori del patriarca. Questi rimaneva una persona unica, alla quale dovevano guardare come a fulgido esempio tutti i membri più fedeli del popolo di Dio.

Anche a Pietro «Roccia» della Chiesa dovevano guardare i credenti, non perché egli sia il loro capo da sostituirsi con il papa dopo la sua morte, ma solo come al fulgido esempio dei cristiani per la sua fede nel Cristo. A lui essi devono guardare per fare propria la sua professione di fede e per ubbidire ai comandi da lui dati a riguardo dell'ingresso nella Chiesa, così come i Giudei obbedivano ai comandi della circoncisione per far parte del popolo della promessa.

A conferma di quanto è stato detto precedentemente devo aggiungere che l'edificatore della Chiesa non è Pietro, bensì Gesù, e che la Chiesa non appartiene a Pietro, bensì a Cristo: «Su di questa pietra edificherò la mia Chiesa» (13). Si noti pure che la funzione di Pietro è un'attività connessa con l'edificazione della Chiesa, fatto che si avverrà una volta sola nella storia del mondo (13bis). Una volta fondata, la Chiesa, poggia su Pietro solo in quanto il Simone di Cesarea attraverso l'ispirata pagina di Matteo continua a proclamare che la sua professione di fede è indispensabile per entrare nella Chiesa. Morirà il Simone uomo, il Simone carnale; ma il Simone confessante è vivo per sempre in quanto lo spirito santo ha voluto che la sua professione di fede entrasse a far parte dell'eterno messaggio evangelico. Udire il

nome di Pietro, equivale a riudire Simone che confessa la messianicità di Gesù e la filiazione divina di Gesù; il che deve essere imitato da chiunque intenda entrare nella grande famiglia di Dio, che è la Chiesa.

### **Le porte dell'Ades non prevarranno**

Il verbo «prevalere» (katiskúo) indica l'attacco che le «porte» dell'Ades, ossia dell'Averno o del soggiorno dei morti sferreranno contro la Chiesa. Ma riesce assai difficile capire come mai le «porte», adatte per la difesa, possano combattere il popolo di Dio, per cui alcuni esegeti hanno pensato che l'assaltante fosse la Chiesa alla quale le porte dell'Ades, non potendo resistere, saranno costrette a cedere i loro morti (14). I credenti non resteranno per sempre in balia della morte, ma saranno un giorno liberati per la potenza della Chiesa. «E il mare rese i morti che erano in esso, e la morte e l'Ades resero i loro morti, ed essi furono giudicati, ciascuno secondo le sue opere» (Ap 20, 13). Cristo, e quindi anche la Chiesa che ne è il suo corpo, ha le «chiavi» dell'Ades evidentemente per farne uscire i morti (Ap 1, 13). La morte (e l'Ades che ne costituisce il regno) è debellata dalla fede in Cristo: «Chi crede in me ha la vita eterna; anche se nuore vive» (Gv 11, 25; cfr 1 Co 15, 26). Tuttavia il verbo «katiskúo» indica piuttosto l'azione offensiva dell'assalto e non la resistenza puramente passiva all'attacco della Chiesa; ma in tal caso non si riesce a capire come mai delle «porte», che sono qualcosa di statico, possano essere presentate come avversari che si lancino all'attacco della Chiesa.

Per tale ragioni si è pensato di mutare le «porte» in «portieri», poggiando sul fatto che l'aramaico originale, mancando di vocali, poteva facilmente causare tale confusione, riscontrabile anche altrove nella Bibbia (15). I portieri dell'Ades sono infatti raffigurati sotto forma di feroci e paurosi dragoni dall'apocrifo slavo di Enoc. Tuttavia anche i «portieri» sono più adatti alla difesa che non all'attacco, per cui la correzione precedente non raggiunge lo scopo che si era prefisso.

Per conto mio penso che il contesto simbolico del passo renda logico attribuire anche alle «porte» un simbolismo corrispondente al verbo «prevalere». La porta (o le porte) delle città orientali avevano una piazza antistante nella quali si esercitava la giustizia, si ordivano i complotti e le macchinazioni (16). Le stesse guerre si decidevano alla «porta» della città: è alla porta di Samaria che i falsi profeti aulici tranquillizzavano Acab, re di Israele e Giosafat re di Giuda, invitandoli a salire contro Ramot di Galaad per distruggerla (1 Re 22, 10-12). In tal caso le «porte» sul labbro di Gesù indicherebbero tutte le macchinazioni che le potenze del male (Ades) avrebbero attuato contro la Chiesa, senza però riuscire a soffocarla e a distruggerla (17), poiché essa sta saldamente ancorata alla fede nel Cristo, personificata in modo concreto dal Pietro confessore.

Il plurale «porte» si può forse spiegare con il fatto che originariamente si pensava che molte porte, una dopo l'altra (come nelle odierne prigioni), chiudessero l'ingresso nell'Ades. Nel poemetto babilonese, La discesa di Istar nel soggiorno dei morti, la dea deve passare attraverso sette porte e lasciare dinanzi a ciascuna di esse un pezzo del suo abbigliamento (17bis). Oppure si può pensare ad un plurale rafforzativo per indicare l'immane potenza del male, che si sarebbe scatenata tutta, ma senza frutto, contro la Chiesa di Cristo, perché questa poggia sulla potenza del Risorto..

### **Il potere delle chiavi**

Dopo la presentazione di Pietro come elemento di primissimo piano nella costituzione della Chiesa, Gesù passò a descrivere con altri simbolismi la sua funzione specifica: «Io ti darò le chiavi del regno dei cieli». Le chiavi simboleggiano diversi fatti nella Bibbia, per cui occorre stabilire bene il senso che vi attribuisce Gesù.

#### **a) Potere del maggiordomo (visir) in un regno**

Tanto nell'Antico quanto nel Nuovo Testamento, le chiavi, specialmente nell'espressione «chiavi di Davide» indicano la funzione del Visir, del sostituto regale. Tale simbolismo deriva dal fatto che il maggiordomo portava appesa alle spalle la «chiave» fatta di legno vistoso, della reggia alla quale era preposto (18). Isaia per profetizzare la destituzione del maggiordomo Scebna, sostituto di Eliachim, dice a questi: «Ti porrò sulle spalle le chiavi della casa di Davide» (19).

Riferendosi al passo precedente, Giovanni afferma nella sua Apocalisse che Gesù Cristo ha «la chiave di Davide» per cui può aprire e chiudere, senza che alcun altro lo possa fare indipendentemente da lui (Ap 3, 7). Anche l'angelo, che il veggente vide scendere dal cielo aveva «le chiavi dell'abisso» vale a dire possedeva il dominio su Satana e i suoi angeli (Ap 9, 1; 20, 1).

#### **b) Il simbolismo delle chiavi nel pensiero di Gesù**

Occorre tuttavia vedere quale simbolismo Gesù Cristo ricolleggi al concetto di «chiavi». Che non vi attribuisca quello di autorità vicaria, risulta da molti altri passi biblici su cui torneremo in seguito (20). Sul labbro di Gesù le «chiavi» indicano l'autorità del predicare l'Evangelo, la via della salvezza e di indicare il mezzo con cui entrare nel Regno dei Cieli. Ciò è chiaramente visibile nel Vangelo di Luca, dove sta scritto: «Guai a voi dottori della Legge, poiché avete tolto la chiave della scienza! Voi non siete entrati e avete impedito quelli che entravano» (Lc 11, 52). Qui la chiave simboleggia l'insegnamento degli Scribi (= dottori della Legge) che riserbando il monopolio dell'interpretazione della Legge, con la loro dottrina, non solo non sono entrati nel Regno, ma ne hanno impedito l'accesso anche agli altri che vi volevano penetrare.

Il medesimo concetto – con il richiamo indiretto alle chiavi implicito nel verbo «serrare» (le porte si serrano con le chiavi) – si trova pure nel passo parallelo di Matteo: «Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, perché serrate il regno dei Cieli dinanzi alla gente perché ne vi entrate voi, né lasciate entrare quelli che cercano d'entrarvi» (Mt 23, 13).

Al posto dei « dottori della legge » (Scribi), che con la loro dottrina impedivano di accogliere Gesù come Figlio di Dio e di entrare così nel Regno dei Cieli, Gesù pone il confessore Pietro perché con la sua fede allora dimostrata, apra il Regno dei Cieli a chi vuole entrarvi.

Non gli Scribi, ma gli Apostoli (qui impersonati da Pietro), saranno gli araldi della Parola di Dio, i nuovi profeti del Cristianesimo (21). Tale missione si esplicherà tuttavia più tardi, al momento fissato dal Cristo, poiché per ora essi devono tacere e non rivelare ad alcuno che Gesù è l'atteso Messia.

### **Legare e sciogliere**

I verbi «legare» e «sciogliere» sono due termini che assumono significati opposti secondo che si riferiscono da una «proibizione» o ad un «obbligo» (21bis).

Nel caso della proibizione si «lega» quando si proibisce una cosa ad una persona (j. Ber. 6 c), mentre si «scioglie» quando si toglie una proibizione, permettendo ciò che prima era proibito (j. San. 28 d).

Nel caso dell'obbligo si «lega» quando si stabilisce un obbligo e si «scioglie» al contrario quando si elimina tale obbligo. Un esempio di questo «legare» ricorre già nell'Antico Testamento, dove si legge che una ragazza dopo aver pronunciato un voto, è «legata» ad esso, vale a dire è «obbligata» a osservarlo, qualora il padre (se è nubile) o lo sposo (se è sposata) non vi si oppongano (Nm 30, 10-14). Uno che per malia è costretto a fare una cosa, si dice «legato», noi diremmo oggi «stregato» (22).

Al contrario «sciogliere» indica l'eliminazione dell'obbligo: Simeone ben Lakish (ca. 260 a.C.), volendo imprecare contro dei ladri di frutta, che avevano svaligiato il suo orto, disse: «Quella gente sia maledetta!», Ma quelli risposero: «Quell'uomo sia maledetto!». Allora egli corse da loro e disse: «Scioglietemi»; ma quelli risposero: «Prima sciogli tu noi e noi scioglieremo te!» (23).

Anche l'eliminazione di un incantesimo si esprime con lo stesso verbo «sciogliere» (24). Il verbo «sciogliere» può pure acquistare il senso di «perdonare», vale a dire «slegare» la colpa dell'individuo. Dio è colui che «scioglie», vale a dire che «perdona», «toglie» i peccati (25).

È appunto questo il senso che assumono i due vocaboli sul labbro di Gesù: «Ciò che tu Pietro, scioglierai ... e ciò che legherai sarà "sciolto" e "legato" in cielo». Tali parole in un contesto che riguarda l'uso delle chiavi per entrare nel Regno dei Cieli, devono riferirsi all'ingresso nella Chiesa, a qualcosa cioè di necessario o non necessario per chi vuole entrare in essa. Nel libro degli Atti, che è come un commento alla profezia di Cristo, risulta che proprio Pietro ha reso obbligatorio una volta per sempre il Battesimo per entrare nella Chiesa («legato»), mentre ha dispensato dall'obbligatorietà della circoncisione («sciolto»).

Pietro ha «legato» il battesimo cristiano nel giorno di Pentecoste, quando, dopo aver proclamato che Gesù con la sua resurrezione era stato dimostrato Cristo e Signore, continuò: «Ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo» (At 2, 38). Con tale comando Pietro «legò» ossia stabilì, una volta per sempre, l'obbligatorietà del battesimo, ricevuto da adulti, come mezzo per entrare nella Chiesa e ricevere la salvezza. Quelli dunque i quali accettarono la sua parola vennero battezzati e furono aggiunti al gruppo dei discepoli (At 2, 41).

Pietro «slegò» la circoncisione, che gran parte dei primi cristiani pretendeva mantenere (26). Siccome il contatto con i Gentili era considerato qualcosa di impuro, Pietro dovette ricevere una visione apposita per essere indotto a recarsi da Cornelio, centurione della coorte italiana (At 10, 9-16.20). Pietro comprese allora che «Dio non ha riguardo alle persone; ma che in qualunque nazione chi lo teme e opera giustamente gli è accettevole» (At 10, 34-35.44-48). La discesa dello spirito santo, durante il suo ammaestramento, lo indusse a far battezzare anche quei Gentili benché fossero incirconcisi (At 10, 47-48). Pietro ne fu rimproverato dai giudeo-cristiani, da «quelli cioè della circoncisione» con le parole: «Tu sei entrato da uomini incirconcisi e hai mangiato con loro»; l'apostolo per placarli dovette raccontare loro come Dio stesso l'avesse forzato a seguire tale via (27).

Ma l'opposizione giudeo-cristiana, sopita per quel momento, si fece di nuovo sentire e fu eliminata dal cosiddetto «concilio» di Gerusalemme; quivi Pietro, all'inizio del suo discorso, ricordò come egli fosse stato proprio il prescelto da Dio per accogliere i Gentili nella Chiesa: «Fratelli, voi sapete che fin dai primi giorni Iddio scelse fra voi me, affinché dalla bocca mia i Gentili udissero la parola del Vangelo e credessero» (At 15, 7). Questa scelta era proprio stata profetizzata da Gesù nel colloquio di Cesarea con le parole: «Ciò che legherai e ciò che scioglierai sulla terra, sarà legato e sciolto nei cieli». Con il suo gesto Pietro, ancora prima di Paolo, sganciava il Cristianesimo dalla religione giudaica, «slegava» i Gentili dall'obbligo della circoncisione e stabiliva su solide basi internazionali la Chiesa (28). Coloro che non accolsero il suo parere divennero la setta dei Nazarei, destinata a scomparire ben presto dall'orizzonte ecclesiastico.

### **«Legare» e «sciogliere» in Matteo 18**

Di solito si connette questo brano con Matteo 16, ma il contesto è ben diverso: mentre a Pietro Gesù conferì la missione di aprire il Regno dei Cieli (= la Chiesa) alle persone indicando loro ciò che era necessario attuare per entrarvi, qui Matteo – riferendosi a un altro detto di Gesù – suggerisce come ci si debba comportare nel caso della disciplina ecclesiastica verso un peccatore (29). La correzione deve seguire tre stadi: il fratello che ne è al corrente deve prima parlare a tu per tu con il colpevole nella speranza di convertirlo. Se tale tentativo fallisce, egli deve riprovare una seconda volta alla presenza di due o tre testimoni; in caso di ulteriore fallimento tutta l'assemblea locale deve rivolgersi



al peccatore per un ultimo tentativo di ravvedimento. Ma se questi persiste nel male, allora il renitente va ritenuto come un pagano, slegato dalla Chiesa. «Io vi dico in verità che tutte le cose che avrete legate sulla terra saranno legate in cielo, e tutte le cose che avrete slegate sulla terra saranno slegate in cielo» (v. 18).

A chi si rivolge il Cristo con il «voi»? Si è pensato agli apostoli come ai detentori della gerarchia ecclesiastica, oppure individualmente a ciascun cristiano. Il contesto suggerisce di vedervi l'insieme dei «discepoli» che costituiscono la comunità cristiana locale (30). Le parole di Gesù sono quindi adattate da Matteo ai discepoli costituenti le singole comunità, quali già esistevano all'epoca in cui Matteo scrisse il suo Vangelo (ca. 80 d.C.?).

Il «legare» e lo «slegare» (sciogliere) in questo contesto non può più indicare ciò che è obbligatorio o libero per un credente, e nemmeno determinare ciò che per lui è lecito o non lecito secondo la già ricordata casistica rabbinica. Trattandosi di peccati significa che la Chiesa può «slegare» o «legare» le colpe dell'individuo. Quando il peccatore accetta il consiglio della Chiesa, si ravvede e conseguentemente la Chiesa lo mantiene nella sua comunione, il peccato è da essa «slegato», ossia eliminato, in quanto Dio sancisce ciò che la Chiesa attua. Ma se il peccatore si ostina nella colpa senza ascoltare il suggerimento dei «fratelli» («Chiesa»), allora la «Chiesa» considerando il colpevole come un pagano non più unito ad essa, «lega» tale peccato su di lui. Si consideri l'esempio sopra riferito in cui il rabbino Simeone ben Lakish e i ladri legano e slegano su di loro la mutua maledizione. Seguendo tale noma d'amore e mediante la correzione fraterna (non mediante l'assoluzione) la Chiesa (non i capi di essa) slega o lega le colpe dei rispettivi membri.

J. Jeremias pensa che qui si tratti di una scomunica o espulsione definitiva dalla Chiesa in contrasto con la rottura provvisoria delle relazioni personali suggerita altrove (31). Il Bonnard con più verosimiglianza la intende come una espulsione limitata e temporanea quale era frequente anche presso gli Esseni (32). In Matteo 18 vi è quindi il concetto fondamentale di fissare («legare») i peccati su di uno o toglierli da lui ad opera della Chiesa («slegare»), così come in Matteo 16 vi è quello di legare «un obbligo» alla persona («legare») o toglierlo («slegare») da esso.

A questo potere di «legare» e di «sciogliere» possono ricollegarsi i due casi di Pietro e di Paolo che rispettivamente puniscono di morte Anania e Saffira e danno in mano di Satana – perché sia tormentato forse dalla malattia – l'incestuoso di Corinto (33). Questi due episodi – ora irripetibili – non rientrano nella normale disciplina ecclesiastica, bensì nei doni carismatici riservati agli apostoli (dono di miracoli). Non sono quindi qualcosa di permanente conferito ai cristiani, così come non era qualcosa di permanente la missione di Pietro, che si limitò ad indicare nel momento della costituzione della Chiesa e una volta per sempre, la regola necessaria e permanente per l'ingresso dei credenti nella Chiesa.

### **Pietro fu stabilito capo della Chiesa?**

Da parte cattolica – insistendo sul fatto che Pietro viene proclamato «rupe, roccia» – si vuole andare oltre all'interpretazione precedentemente asserita in base al contesto e ai paralleli, per dedurre che Pietro fu allora profetizzato come il futuro capo supremo della Chiesa e vicario di Cristo (34).

Va innanzitutto notato che il contesto si riferisce a un punto particolare della storia della Chiesa, vale a dire alla sua fondazione: «Io fonderò la mia Chiesa». È dunque in quel preciso momento che deve svolgersi – come già notammo – l'attività di Pietro, il che esclude sia la funzione di capo, sia la persistenza di tale funzione per tutta la storia della Chiesa.

Tutto l'insegnamento del Nuovo Testamento esclude che Pietro sia stato il capo della Chiesa e il vicario di Cristo. Pietro vi appare sempre aureolato da una certa grandezza nel collegio apostolico, ma mai come suo capo. In tutte le pagine bibliche il capo della Chiesa è Cristo, solo ed esclusivamente il Cristo (Ef 1, 10.22s; 4, 11-15; 5, 23). È lui che edifica la Chiesa, non attraverso un vicario umano, bensì tramite l'attività dello spirito santo (1 Co 12, 13.27-28; Ef 4, 11). Nel simbolismo apocalittico non si sottolinea mai la superiore bellezza di una pietra simboleggiante il capo degli apostoli, ma si parla sempre di dodici pietre presentate tutte allo stesso modo come il fondamento della celeste Gerusalemme e quindi come sua difesa di fronte agli assalti dell'errore (Ap 21, 14). Questo è logico perché Gesù non è venuto a stabilire dei capi o dei principi, ma solo dei «ministri» dei «servitori» dediti al servizio dei fratelli (Lc 22, 24-27). Tale concetto profondamente cristiano, era stato ben capito da Paolo il quale, conoscendo a Corinto l'esistenza di vari partiti, tra cui uno che si rifaceva a Cefa (Pietro), li biasimava dicendo che solo Gesù Cristo era stato crocifisso per i credenti e suggeriva che i cristiani non devono appartenere a un uomo – sia pure questo un Pietro – ma solo a Cristo (35). In un modo ancora più chiaro Paolo afferma: «Nessuno dunque si glori degli uomini perché ogni cosa è vostra: e Paolo, e Apollo e Cefa ... tutto è vostro e voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio» (1 Co 3, 21-23).

Contro l'interpretazione cattolica del passo «Tu sei Pietro», sta la discussione degli apostoli che, nulla avendo compreso del concetto cristiano di servizio verso il prossimo, si andavano chiedendo chi mai tra loro fosse il primo, il maggiore (Mc 9, 33-35); Lc 22, 24-27), lasciando capire che per loro non era stato stabilito come tale Pietro. Gli stessi cugini di Gesù, Giacomo e Giovanni, aspirando a tale privilegio d'indole terrestre, fanno perfino intervenire la loro madre Salomé, probabile Zia di Gesù, per ottenere i primi posti nel regno (36), segno quindi che essi non riconoscevano già decisa la superiorità di Pietro su di loro. Contro l'autorità di Pietro quale vicario di Cristo milita inoltre tutto l'insegnamento paolino, specialmente nella lettera ai Galati, come avremo occasione di vedere più avanti studiando il prestigio di Pietro nella Chiesa nascente (37).

Lo stesso Pietro, parlando di se stesso, non esalta la propria superiorità sugli apostoli, anzi nemmeno sui presbiteri, ma si afferma pure lui «un compresbitero» pari a loro, la cui unica superiorità consiste nel poter testimoniare la realtà di quel Cristo con il quale era convissuto (38).

Non è lecito ad uno studioso addurre il solo passo simbolico – e quindi non giuridico di Matteo (16, 18) – per difendere una dottrina contraddetta chiaramente da tutti gli altri passi biblici privi di metafora.

### Osservazioni su altre interpretazioni

a) Sino a non molti anni fa in campo protestante dominava l'ipotesi che l'espressione «Su questa pietra», si riferisse a Gesù e non a Pietro. Si sosteneva tale idea con due ragioni principali: la diversità di genere tra Pietro (maschile) e Pietra (femminile) suppone una diversità di persone; di più nel Nuovo Testamento Gesù è presentato come la «pietra» fondamentale della Chiesa, per cui anche qui questo termine deve riferirsi a Gesù. E si concludeva: Pietro è un piccolo sasso incapace di sorreggere la Chiesa, solo Cristo ne è il fondamento sicuro, la solida pietra rocciosa.

È evidente che il fondamento della Chiesa non può essere un uomo, ma solo il Cristo; anche nella interpretazione sopra presentata si è mostrato che la Chiesa sarebbe stata fondata su – vale a dire, tramite – Pietro confessante la messianicità e la figliolanza divina del Cristo accolto come Figlio di Dio. A Pietro dovranno guardare i cristiani non per divenire sudditi di tale capo (da sostituirsi in seguito con il papa), bensì per ammettere che la salvezza viene dal Cristo accolto per fede quale « Figlio di Dio ». Pietro, come lo saranno poi anche gli altri apostoli (Ef 2, 20), è fondamento solo perché il suo insegnamento ci presenta il Cristo che dobbiamo accogliere con la medesima fede del Simone di Cesarea. La missione fondamentale degli apostoli è quella di fungere da intermediari per insegnarci che Gesù è l'unico «fondamento» essenziale della Chiesa (1 Co 3, 11).

L'unica questione possibile è questa: qui Gesù è presentato come il fondamento della Chiesa in modo diretto o solo indiretto tramite il fondamento di Pietro, così come lo è pure tramite tutti gli apostoli per Paolo (Ef 2, 20)?

Tra questa duplice possibilità mi sembra più logica e aderente al contesto solo la seconda soluzione.

Infatti la parola «pietra» non necessariamente ci fa pensare subito e in modo esclusivo al Cristo. In tutto il Nuovo Testamento la parola «pietra» è riferita al Cristo solo in tre passi, senza alcun riferimento all'erezione di un edificio. Pietro e Paolo la pongono due volte in parallelismo con «sasso» (lithos), il che prova la intercambiabilità dei due termini (1 Pt 2, 8; Rm 9, 33). Nel terzo passo indica la roccia mobile da cui sgorgò l'acqua zampillante che, secondo una tradizione rabbinica, accompagnava gli Ebrei nel deserto sinaitico ed era simbolo di Cristo che dà l'acqua della vita. Quivi ancora una volta manca ogni allusione al fondamento di un edificio (39).

Di solito nel Nuovo Testamento Gesù è presentato come un «sasso» (lithos) spregevole agli occhi degli Ebrei e quindi gettato via dagli edificatori come buono a nulla, mentre Dio ne fa la «pietra angolare» (akrogònaios) (40). Dal termine «pietra» non si può quindi concludere che essa si riferisca direttamente a Gesù.

Di più il contesto di elogio che si incentra su Pietro confessore rende difficile, per non dire impossibile, il cambiamento di soggetto e la presentazione improvvisa di Gesù quale fondamento della Chiesa. Sembra duro, guardando al contesto e alle leggi grammaticali, pensare che Gesù abbia detto: «Tu sei beato Simone, poiché hai affermato una verità sacrosanta; però tu sei solo un sasso, ma è su di me, vera rupe della Chiesa, che io edificherò la mia Chiesa». Sarebbe poi strano questo ragionamento anche per il fatto che Gesù presenterebbe se stesso contemporaneamente come architetto edificatore e come fondamento, creando un simbolismo incongruente. Quando Gesù è presentato come «sasso» su cui si edifica la Chiesa, è Dio, non lui, che costruisce tale edificio spirituale. Anche dopo queste parole Gesù continua ad affidare una missione a Pietro – simboleggiata dalle chiavi, dal legare e dallo sciogliere – che chiariscono il modo con cui Pietro sarebbe stato usato da Cristo come «sostegno» della Chiesa nascente. Fuori metafora le parole di Gesù vogliono solo indicare che Gesù avrebbe edificato la sua Chiesa, utilizzando degli uomini, vale a dire gli apostoli, tra cui in prima linea il Simone, detto Pietro, scelto per questa missione specifica perché egli, per primo, sotto l'ispirazione divina e quindi come profeta di Dio, aveva professato la vera fede nel Cristo.

b) Secondo altri esegeti la pietra su cui poggia la Chiesa sarebbe direttamente la confessione di fede in Cristo considerato come Figlio di Dio. È l'interpretazione che fu sostenuta non molto tempo fa dal Billerbeck, che così scrive: L'intera frase va così interpretata: «Ma anch'io ti dico: Tu sei Pietro; tu ti sei manifestato quale roccia, quando per primo, da credente, hai confessato la mia dignità messianica e la mia divina figliolanza. Su questa roccia, ossia sul fatto da te confessato della mia dignità messianica e della mia figliolanza divina, io edifico la mia Chiesa» (41).

L'interpretazione qui ricordata è in armonia con il contesto, in quanto poco prima precede proprio la confessione di Pietro che è appunto riferita da Gesù ad una rivelazione divina. Di più è evidente che solo la fede è il fondamento della Chiesa, proprio perché senza fede è impossibile piacere a Dio e perché solo la fede è sorgente di vita (Eb 11, 5; Gv 3, 15-16). Non è vero battesimo – secondo l'insegnamento apostolico – quello che non include la fede, unica potenza capace di dare valore e risonanza eterna a quest'atto di ubbidienza a Cristo. Si può logicamente concludere che la fede è proprio il fondamento immanicabile della Chiesa: toglie la fede e la Chiesa crolla. Infatti – se ben si osserva – anche l'interpretazione da me sopra difesa del passo, vuole appunto far risaltare l'importanza della fede impersonata da Simone.

Tuttavia il riferimento diretto alla fede ha il difetto di esaltare una virtù astratta – la fede in Cristo, Figlio di Dio e Messia atteso – mentre di solito Gesù ama presentare l'idea concretizzata in una persona visibile, nel nostro caso il Simone confessante; inoltre il pronome usato dall'evangelista «questa» (tauté) mal si applica alla precedente confessione di Pietro. In tal caso sarebbe stato più logico dire: «Tu sei Pietro, ma su quella (ekeinè) confessione che tu

hai poco fa pronunciata, io edificherò la mia Chiesa». Di più tutto l'elogio di Pietro, la missione a lui conferita, obbligano a riferire a Pietro anche le precedenti parole: «Su questa Pietra». Tutto ciò si verifica assai bene nell'interpretazione da noi sopra enunciata; il pronome «questa» si riferisce alla persona di Pietro poco prima riferita; ma con le sue parole Gesù intende esaltare non tanto la sua persona umana, quanto piuttosto la professione di fede in lui concretizzata. Proprio in quel momento, per la sua fede, egli, benché la Chiesa ancora non esistesse, era già la pietra pronta per sostenerla al suo apparire. Proprio per questa sua professione, anteriore a quella di tutti gli altri apostoli, Pietro sarà scelto a predicare per primo la buona novella ai Giudei e ai Gentili e determinerà una volta per sempre il modo con cui si entra nella Chiesa (chiavi), con il battesimo da lui fissato (legato), senza l'obbligatorietà dalla circoncisione (slegata).

Mi sia permesso concludere con le parole del Cullmann:

I riformatori, è vero, fecero degli sforzi per mostrare che la frase del Cristo era stata rivolta da Gesù a Pietro; ma la relazione che essi cercano di stabilire tra la parola Pietro e la fede anziché con la persona dell'apostolo, non può essere accolta da un esegeta imparziale. Essa tradisce l'influsso eccessivo che la tendenza polemica esercitò su di loro per poter così togliere al papa ogni possibile superiorità. Le parole furono rivolte alla persona dell'apostolo e solo a lui., in quanto che la fondazione della Chiesa è un fatto attuatosi una sola volta nel tempo. Infatti una casa è fondata una volta sola al suo inizio (42).

Sono espressioni che dovremmo meditare tutti. Solo uno studio imparziale e senza preconcetti può farci penetrare più a fondo nel messaggio del Vangelo. Ma è bene sottolineare che, pur riferendo la parola «pietra» a Pietro, Gesù vuole solo presentarlo come «portavoce di questa fede» (43).

### **SINTESI ESEGETICA DI MATTEO 16, 18.19**

La discussione precedente si può sintetizzare in queste brevi parole: l'elogio di Gesù va ripartito in tre strofe:

a) Prima strofa (v. 18 Tu sei Pietro): esaltazione della fede proclamata da Simone profeta e simboleggiata dalla persona concreta di Pietro. La fede biblica non è mai fede astratta, ma una fede esistente in un individuo, in un essere personale. La «persona credente di Pietro» sarà utilizzata da Cristo, il vero fondatore della Chiesa, come punto di appoggio su cui fondare la Chiesa, come il mezzo principale usato da Cristo per edificare questo edificio spirituale.

b) Seconda strofa (v. 19 le chiavi): Cristo utilizzerà Pietro conferendogli la predicazione della missione salvifica del Cristo, vero figlio di Dio, esaltato come Signore al di sopra di tutto il creato. La sua predicazione è espressa con il simbolismo delle «chiavi» che sul labbro di Gesù indicano la predicazione del Vangelo, ossia della buona novella con cui si apre il Regno di Dio a chi crede; ma lo si chiude a chi non crede. Per ora Pietro (e gli altri apostoli) deve tacere; solo dopo la Pentecoste Pietro sarà il primo a parlare e ad evangelizzare gli Ebrei (At 2).

c) Terza strofa (v. 19 legare...sciogliere): Nella sua predicazione Pietro legherà una volta per sempre il battesimo, stabilendone la sua necessità per l'ingresso nella Chiesa, slegnerà una volta per sempre la circoncisione, togliendone l'obbligatorietà.

I vescovi non possono essere suoi successori perché non possono cambiare nulla di ciò che Pietro ha fissato; essi devono solo sorvegliare le chiese perché non scostino dal fondamento simboleggiato da Pietro, vale a dire dalla fede in Cristo, figlio di Dio e attuino il battesimo così come egli lo ha imposto.

a) Pietro = Simone confessante: Tu sei il Cristo il Figlio di Dio vivente.

b) Le chiavi = la predicazione della precedente grande verità salvifica

c) Legare = imporre l'obbligo del battesimo attuato con fede; slegare = togliere l'obbligo della circoncisione.

---

### **NOTE A MARGINE**

1. Questa espressione che non si rinviene nell'A.T., e nemmeno nell'aramaico usuale (si trova tuttavia in un antico Targum su Ester 2, 24), era abituale presso i rabbini e presso gli scritti di Paolo (cfr 1 Co 15, 50; Ef 6, 12; Ga 1, 16; Eb 2, 14; Gv 1, 12 s). Tale espressione è posta anche sul labbro di Gesù anche da Giovanni nel cosiddetto sermone su il «Pane di vita» tenuto a Cafarnao, dove il mangiare «la sua carne e bere il suo sangue» significa riconoscere per fede che la persona passibile di Gesù era stata inviata dal Padre celeste (cfr f. Salvoni, *Eucarestia in discussione*, Lanterna, Genova 1969, pp. 10-55).

2. Così Eliezer ben Jehuda, *Thesaurus totius hebraeae*, II p. 623 seguito pure da Robert Eisler, *Jesous Basileus ou basileusas*, Heidelberg 1929, pp. 67 s. Cfr G. Dalman, *Aramaisch-neuhebräisches Wörterbuch*, 1922, ed 2a, p. 65. Il nome di probabile origine accadica corrisponde all'ebraico moderno «birion». Con questo non si vuol accedere all'ipotesi di Eisler che fa di Gesù un rivoluzionario fallito. Se l'ipotesi precedente fosse vera vorrebbe solo dire che Pietro avrebbe fatto parte, o almeno simpatizzato con gli zeloti, il che si accorderebbe anche con il suo carattere impetuoso. Cfr pure la radice ebr. inh con il senso di «oppressore» (Gr 46, 16; 50, 16; Zc 3, 1; Sl 123, 4; Es 22, 20, ecc.). L'interpretazione tradizionale che lo traduce con «figlio di Giona», non si accorda bene con il «figlio di Giovanni» asserito dal quarto evangelo. Cfr sopra il 1° capitolo.

3. Si tratta di Pietro, Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, che in Mc 3, 17 si ebbero il nome mutato in Boanerges «figli del tuono». Abramo si vide mutato il nome in Abrahamo, vale a dire padre di una moltitudine (Ge 17, 5); Giacobbe fu chiamato Israele perché vinse la lotta con Dio e divenne così il capostipite del popolo eletto (Ge 32, 28). Gesù fu chiamato in tal modo dall'angelo perché doveva salvare il popolo ebraico (Mt 1, 21). Simone fu detto Cefa perché doveva essere una «rupe», una «roccia» della Chiesa primitiva (Mt 16, 18).



4. Cfr Gv 1, 42. Il nome Kefah è una parola aramaica e non ebraica, che A. Dell (Mt 16, 17-19 in «Zeitschrift f. nt. Wissenschaft» 15, 1914, 1-49) riteneva fosse di genere femminile, ma che ora la critica, basandosi sui Targum palestinesi e sul Targum samaritano, riconosce di genere maschile e quindi applicabile a un uomo. (Cfr J. Ringger, Petrus der Fels. Das Felsenvert. Zur Sinnedeutung von Mt 16, 18 vor allem im lichte der Symbolgeschichte, in «Begegnung der Christen», Stuttgart-Frankfurt 1959, pp. 271-347; specialmente p. 275). Che tutto il brano sia in aramaico risulta oltre che dal nome Kefa (Gv 1, 42), da espressioni tipicamente semitiche come «carne e sangue». chiavi. legare e sciogliere, ecc.
5. Alcuni sono esitanti tra il significato di «pietra». «sasso» e «roccia» (Lagrange, Evangile selon Matthieu, «Etudes Bibliques», Paris 1948, p. 324). Propendono per «pietra» E. Schweitzer, Das Leben des Herrn, Zürich 1946; A. Schlatter, Mattäuskommentar, Stuttgart 1929, p.507. Oggi, tuttavia domina il senso di «roccia»; così il già citato J. Ringger (p. 275); J. Jeremias, Golgotha und die heilige Felsen, Leipzig 1926, p. 109 nota 6; H. Clavier, Pètros kai pètra, Studien für R. Bultmann, Berlin 1945, pp. 94-109; J. Betz, Christus, Petra, petrus in Kirche und Ueberlieferung, Festschrift J.R. Gaiselmann; Freiburg in Brigg. 1960, p. 1-21.
6. Un procedimento simile fu attuato nel greco classico quando per dare ad una donna il nome del fiore omonimo, se ne trasformò l'originaria forma neutra Ròdon (rosa) nel femminile «Ròde» o Rosa (cfr At 12, 13).
7. 1 Co 1, 12; 9, 5.
8. Sofocle nel suo Edipo a Colono v. 1595 parla di o thorìkion pètros equivalente a «rupe Torichia». Un simile passaggio semantico si nota pure nel Gran Sasso, che designa un monte dal nudo cocuzzolo e non un semplice sasso grosso, come direbbe la parola nel suo valore etimologico.
9. per la funzione di «pietra» come «rupe» su cui erigere il fondamento di un edificio cfr Mt 7, 24 «ha edificato la sua casa sopra la roccia «petra», ma specialmente Lc 6, 48 «ha posto il fondamento (themélios) sulla roccia (petra). Originariamente petra significava «rupe», anche se talora poté indicare un semplice sasso (cfr Omero, Odissea, 9, 243; Esiodo, Teogonia 675; Sapienza di Salomone 17, 17 LXX). Lo scambio dei nomi è affermato per il II secolo d.C. dall'anatomista Claudio Galeno (XII, 194).
10. Va ricordato, che altrove, quando non è Cristo l'edificatore come qui, bensì gli apostoli, allora il fondamento posto da costoro è lo stesso Cristo e lui solo (1 Co 3, 10-11). Quando Dio è il costruttore il fondamento della Chiesa sono gli apostoli e il Cristo «la pietra angolare» più preziosa (Ef 2, 20). In questo contesto in cui l'edificatore della Chiesa è il Cristo, l'apostolo Simone diviene il «fondamento» in quanto lui solo aveva professato in quel momento la fede indispensabile per entrare nella vivente Chiesa di Dio (Mt 16, 18; 1 Pt 2, 4).
11. Barnes, Commentary to Matthew, o.c., p. 170.
- 11bis. Ammettono una priorità solo cronologica di Pietro: Th. Zahn, Matthäus, Leipzig 1922, p. 540; G. Wehrung, Kirche nach evangelischen Verständnis, Gütersloh 1947; J. Horst, Kirchengedanke bei Matthäus, in «Zeitschr. f. System Theologie» 20 (1943), pp. 127-145. Che l'attività di Pietro riguardi l'edificazione della Chiesa e non la sua continuazione è sostenuto da J. Leenhardt, Etudes sur l'Eglise dans le N. Testament, Genève 1940, pp. 28 s; oltreché dal già citato O. Cullmann. Penso che l'attività di Pietro-roccia riguardi in modo particolare la formazione della Chiesa (cfr lo studio sulle «chiavi» e «lo slegare e il legare», benché anche ora egli continui ad additarci dalle pagine del Vangelo mattaico l'unico mezzo per entrare nella Chiesa: fede in Gesù Cristo quale figlio di Dio. Per le idee più o meno simili cfr J. Jeremias, Golgotha und der heilige Fels, Leipzig 1926; H. Schmidt, Der heilige Fels in Jerusalem, Tübingen 1933; O. Betz, Felsenmann und Felsegemeinde. Eine Parallele zu Mt 16, 13-19 in den Qumrânpsalmen, in «Zeitschr. f. nt. Wissenschaft» 48 (1957), pp. 49-77. Questo non significa che gli apostoli siano esaltati esclusivamente per la loro funzione di scrittori, come ci accusa P. Benoit, bensì per la loro funzione di testimoni, la cui testimonianza dura sempre nella Chiesa attraverso gli scritti che la contengono.
12. Yalcut 1, 766; cfr Taylor, Sayings of the Jewish Fathers, p. 160; K.G. Goetz, Petrus als Grunder und Oberhaupt der Kirche, Leipzig 1927 e in «Zeitschr. nt. Woss.» 1921 p. 165 ss. Dal simbolismo non si deduce che Abramo fosse il «capo» di Israele; egli, per la sua fede, fu solo l'antenato, il capostipite del popolo eletto. Anche Pietro è il capostipite per la sua fede; l'antenato da cui proviene il nuovo popolo di Dio. Come il popolo ebraico per sussistere doveva guardare alla fede di Abramo, imitarlo e seguirne le norme (circoncisione, cfr Rm 4, 16-25), così anche il nuovo popolo di Dio deve guardare a Pietro per imitarne la fede e seguirne gli insegnamenti (battesimo).
13. Si noti come al posto di Dio che edifica, qui sia presentato il Cristo edificatore, come plenipotenziario di Dio. Anche la comunità di Qumrân attribuiva a Dio la sua fondazione: «Sei tu, o Dio, che hai posto la fondazione sulla roccia» (1 Qumrân, Hodayoth 6, 26). Ma in 4 Qumrân Peshar Sal 37, 11.16 l'edificatore è il Maestro giusto (di giustizia); cfr M. Delcor, Les Hymnes de Qumrân, Paris 1962, p. 33. In questo caso l'accordo con l'immagine usata da Gesù sarebbe più evidente.
- 13bis Cfr nota 11 bis.
14. Cfr J. Dutlin, The Gates of the Ades, in «The Expository Times» 1916, pp. 401 ss.
15. Sh'r può essere letto sha'arê «porte» (Gb 38, 17 TM), oppure sho'arê «portieri» (Gb 38, 17 LXX pularò). Così R. Eppel in un interessante articolo (L'interpretation de Matthieu 16, 18, in «Mélanges Offerts à M. Coguel», Neuchâtel. Paris 1950, pp. 71-73).
16. Cfr «alle porte» Gr 1, 15; 14, 2; Sl 127, 5, ecc.
17. Cfr At 4, 24-31.

- 17 bis** Ad ognuna delle porte la dea Ishtar dice: «Apri la porta, apri la porta, sì che io possa entrare; io spezzerò la porta». Il soggiorno dei morti è chiamato: «Le sette porte della terra senza ritorno» (7 babu irsiti la tari, linea 14). Cfr Anet 106-109; F. Vattioni, Porte o portieri dell'inferno, in «Rivista Biblica» 8 (1960), pp. 251-255. Il rabbino Aqivà parlava di 40.000 porte.
- 18.** Si confronti ancor oggi il dono delle chiavi simboliche della città a un personaggio importante e che deriva dal fatto che nel Medio Evo chi conquistava una città ne riceveva le «chiavi» in segno di sottomissione. Cfr F. Salvoni, Le chiavi del Regno, in «Il Seme del Regno» 7 (1960). pp. 15-21. 65-70.
- 19.** Is 22, 22. I LXX (versione greca) parafrasano queste parole con «Gli darò la gloria di Davide» (B), Il Sinaitico ha: «E darò pure a lui le chiavi della casa di Davide». Il cod A somma le due lezioni. Per i poteri del Gran Visir cfr Is 36, 3.22; 37, 2; 1 Re 4, 2-6; 18, 3; 2 Re 15, 5; 19, 2; 2 Cr 28, 7. Su questa interpretazione del passo cfr P. Benoit, St. Pierre d'après O. Cullmann, in Exegèse et Théologie, vol. II, Paris 1961, p. 302; A.M. Dubarle, La primauté de Pierre dans Matthieu 16, 17-19. Quelques références à l'Ancient Testament, in «Istina» 2 (1954), pp. 335-338: cfr H. von Campenhausen, Kirchliches Amt und Geschichte Vollmacht in den ersten drei Jahrhunderten, Tübingen 1953, p. 138. Sui poteri del Maestro del Palazzo cfr R. De Vaux, Les institutions de l'A.T., T. I. Paris 1958, pp. 199-200.
- 20.** Cfr Mt 23, 7 e più avanti il paragrafo speciale: Pietro fu stabilito capo della Chiesa? Il concetto di «capo» della Chiesa esula dal contesto, che parla di «fondamento» non di autorità; che presenta Gesù personalmente come il «costruttore» e quindi «capo» della «sua» Chiesa.
- 21.** Altri passi estenderanno ciò agli altri apostoli e discepoli (cfr Mt 18, 18; Gv 20, 22 ss). Che le chiavi riguardino la predicazione di Pietro è ammesso, tra gli altri, da W: Wischer, Der evangelische Gemeindeordnung. Matth. 16, 19-20 augeslegt, Zürich 1951, p. 24.
- 21bis.** Cfr J.A. Emerton, Binding and Loosing-Forgiving and Retaining, in «Journal Theological Studies» 13 (1962), pp. 325-330.
- 22.** b. Sabb. 81 b e le «legature» nella terminologia magica.
- 23.** j. Moed Katan 81 d. «Legare» riproduce il greco δέδω (ebr. âsâr) e «sciogliere» traduce il greco λυθῶ, ebr hittîr, aram. sh<sup>e</sup> ra'.
- 24.** sh<sup>e</sup> ra' b. Sabb. 81 b e j Sanh. 25 d.
- 25.** Dio è sh<sup>e</sup> rê l<sup>e</sup> chôvîn: «colui che scioglie i peccati» Jer I Nm 14, 18. Sul valore dei verbi «legare» e «sciogliere» cfr G. Dalman, Die Worte Jesu, vol. I, Leipzig 1898, pp. 174-178.
- 26.** Per questo i primi cristiani godevano il favore del popolo (At 2, 47). I primi tentativi di sganciamento operato dagli Ellenisti finirono con il martirio di Stefano e la dispersione degli altri, mentre gli apostoli e i giudaizzanti rimasero indisturbati a Gerusalemme (At 7, 1-60; 8 1, 3-4).
- 27.** At 11, 3.4-18.
- 28.** Che questa sia una delle missioni di Simone, in quanto Pietro, ossia in quanto «roccia» della Chiesa primitiva, appare pure dal fatto che in At 10, 13; 11, 7, contrariamente all'uso solito, Simone è chiamato Pietro anche nelle parole che l'angelo gli rivolge. Negli altri dialoghi il nome è regolarmente taciuto o è detto Simone (cfr At 15).
- 29.** Il «contro di te» presentato da alcuni Mss è derivato da Lc 17, 4, non è genuino in quanto mal s'addice al contesto che parla di peccato in genere e non di offese personali. Perciò la maggioranza dei Mss non ha tale lezione.
- 30.** Si cfr u vv. 1.19.12.14, dove riappare il medesimo «voi» comunitario assai diffuso nelle lettere paoline
- 32.** Pierre Bonnard, L'Évangile selon St. Matthieu, Neuchâtel 1963, pp. 275 ss. Secondo K. Stendhal (Matthieu Peake's Commentary of the Bible, London 1962, pp. 787-788) Matteo 16 si riferirebbe alla impostazione di certe leggi (potere legislativo), mentre Matteo 18 si riferirebbe alla disciplina della comunità.
- 33.** At 5, 1-11; 1 Co 5, 5.
- 34.** Tale interpretazione fu suggerita dal Concilio Vaticano I dove si disse: «Se alcuno avrà detto che il beato Pietro Apostolo non è stato costituito da Cristo Signore Principe di tutti gli Apostoli e Capo visibile di tutta la chiesa militante, ovvero che il medesimo ha ricevuto soltanto un primato d'onore e non un primato di vera e propria giurisdizione direttamente e immediatamente dallo stesso Nostro Signore Gesù Cristo, sia scomunicato» (Conc. Vaticano I, sess. IV, Can. 1). Denzinger-Bannewart, Enchiridion Symbolorum n. 1823; cfr G. Casali, Somma di teologia dogmatica, Edizioni Regnum Christi, Lucca 1964, pp. 132-134.
- 35.** 1 Co 1, 12-16. I cattolici dicono ora che si può essere di Pietro anche solo implicitamente, nel senso che volendo essere di Cristo, si è pure del papa, perché tale è la volontà di Cristo. Ma in modo esplicito (come lo fa un cattolico) o in modo implicito (come lo fa un acattolico) occorre essere di Pietro per essere di Cristo, dicono i cattolici. Posizione questa del tutto antitetica a quella paolina.
- 36.** Mt 20, 20-28. Per la relazione di parentela tra Giacomo, Giovanni e Salomé, cfr F. Salvoni, Verginità di Maria, Lanterna, Genova 1969, pp. 57-68.
- 37.** Cfr sotto il capitolo quinto.
- 38.** 1 Pt 5, 1-4. Cfr E. Obrist o.c. München 1961; James Bales, Was Peter Pope?, senza data, pp. 12-13.
- 39.** 1 Co 10, 4 e Tosefta Sukka 3, 11 (Ediz. Zuckerman, Pasewalk 1880, p. 196, 1, 25 e p. 107 1, 1: «Così era la sorgente che fu con Israele nel deserto, simile a una roccia... che saliva con loro sulla montagna e discendeva con loro nelle valli, nel luogo in cui si trovava Israele, essa si trovava parimenti di fronte a loro». Es 17, 6 parla solo di una «rupe» fissa; ma Paolo prende lo spunto dalla tradizione rabbinica, per presentare un simbolo di Cristo e della Cena del Signore. La «pietra» che accompagnava (pétra akolouthouisa) è in parallelo con la «nube» che li seguiva.

La parola «petra» assume valori diversi nei diversi contesti e può anche indicare svariati oggetti. Anche la parola themélios, «fondamento», indica Cristo in 1 Co 3, 11, gli apostoli in Ef 2, 20 e il fondamento del ravvedimento dei morti in Eb 6, 11. Attenti, quindi, ai falsi parallelismi. Un passo della Bibbia spiega un altro, ma solo quando i contesti sono i medesimi.

40. Sull'identificazione del Messia-sasso già usata nel giudaismo cfr Bertil Gaertner , Talfa als Messiasbezeichnung , in «Svenk Exegetik Arbok», 1953, pp. 98-108. E' paragonato a un «sasso», «ciottolo» (lithos) in Mt 21, 42; At 4, 11; 1 Pt 2, 4-7; è detto « pietra angolare » in Ef 2, 20 ecc. J. Jeremias intende questo termine non come pietra posta all'angolo di un fondamento, ma come pietra più bella e preziosa che si poneva alla sommità del portale. Se questo senso è possibile in alcuni passi biblici, mi sembra escluso in Ef 2, 20 dove necessariamente significa la pietra angolare posta per prima nel fondamento e che determina la posizione dell'edificio. Il passo va tradotto: «Voi siete edificati sul fondamento degli apostoli-profeti di cui Cristo Gesù è la pietra angolare su cui ogni edificio costruito cresce... su cui anche voi siete edificati». K. Th. Schaefer ( in Neutestamentliche Aufsätze, für Prof. J. Schmidt zum 70 Geburtstag. hrg. Blitzer-O. Kuss-F. Mussner, Regensburg, Pustet 1963, pp. 218-274) sostiene che questa interpretazione si adatta meglio alla metafora, collima con Is 28, 6 (qui citato, alla sua interpretazione in Rm 9, 33, ai due altri testi in cui ricorre tale parola 1 Pt 2, 6 e Barnaba 6, 2, al posto che compete a Cristo nella Chiesa. Secondo 1 Pt 2, 4.7 Cristo «pietra vivente » (lithon zōnta ), sprezzata come materia senza valore sulla croce, diverrà una pietra preziosa ed eletta che Dio pose all'angolo (vv. 4, 7). Perciò tale «pietra» è stata gettata via divenendo così «petra skandálou» («pietra d'intoppo») che fa cadere chi in essa inciampa. In At 4, 11 (tratto da Sl 118, 21). Mc 17, 10s e Mt 21, 42 non vi è alcun contrasto con l'ipotesi precedente; Mc 21, 44 è generico; se si cade su una pietra vuol dire che è in terra, ma se essa cade su di un altro significa che è in alto. Non ci si può basare su questo passo per sostenere che la «pietra angolare » costituisca sempre il vertice del portale.

41. Strack-Billerbeck , kommentar zum Neuen Testament aus den Talmud und Midrash , 1 Berlin, 1922, p. 731. Egli tuttavia nella stessa pagina suppone che la traduzione greca dell'originale aramaico sia errata; questo sarebbe stato: gan ani omer leka l'attah petros da tradursi un «Anch'io dico a te, sì a te, o Pietro: su questa pietra (= sua confessione di fede) io edificherò la mia Chiesa» dove lo 'attah sarebbe un rafforzativo del precedente « a te» (cfr Ag 1, 4). Il traduttore biblico al contrario avrebbe inteso lo 'attah come soggetto della nuova frase, con il verbo sottinteso (come se fosse 'attah hū Petros ) con il senso «Tu sei Pietro». La correzione è superflua come è inutile usare «Petros» quando sappiamo da Gv 1, 42 che il nome aramaico era Kefah . La stessa opinione, benché senza le correzioni precedenti al testo, è ammessa pura da I. Minestroni , Tu sarai chiamato Pietro , Edizioni Risveglio (Via C. Mayr 148) Ferrara 1967. Contro la precedente opinione cfr G. Salmon , L'infallibilità della Chiesa , Roma 1960, pp. 336-339 (testo inglese pp. 339-341), e specialmente W.G. Kümmel , Kirchenbegriff und Geschichtsbewusstsein in der Urgemeinde und bei Jesus , Uppsala 1943, p. 22; J.L. Kljin , Die Wörter «Stein» und «Felsen» in der syrischen Uebersetzung des Neuen Testaments , in «Zetschr. f. nt. Wissench.» 50 (1959), pp. 102 s.

42. O. Cullmann , Christ et le Temps , Neuchâtel 1947, p. 123 (traduzione italiana). Per l'influsso della polemica va ricordato che una sessione speciale della Landeskirche di Württemberg nel 1953 ha addirittura condannato R. Baunamm ( Das Petrus Bekenntnis und Schlüssel, Stuttgart 1950) per aver ammesso che Pietro fondamento deve significare qualcosa di durevole nella Chiesa!

43. Cfr A. Argyle , The Gospel According to Matthew , in «The Cambridge Bible Commentary», Cambridge 1963, p. 126.



---

## **Cristianesimo primitivo e organizzazione della chiesa di Claudio Ernesto Gherardi**

### **Introduzione**

Come tutti sanno il cristianesimo<sup>1</sup> si formò intorno ad un piccolo gruppo di seguaci di quel Gesù che tanto aveva scosso le fondamenta e le certezze del mondo giudaico del primo secolo.

Nell'anno 31 E.V. circa, un piccolo gruppo di 120 discepoli si riunirono in una stanza superiore a Gerusalemme in attesa di istruzioni del loro caro Maestro, morto e risuscitato. Non ricevettero istruzioni né orali né scritte,

---

<sup>1</sup> Il termine cristiano e cristianesimo viene usato per comodità di linguaggio anche se biblicamente ci sono delle riserve per il suo uso.

piuttosto riceverono lo spirito santo come conferma della costituzione della chiesa cristiana. Ecco il racconto che ne fa il discepolo Luca in Atti 2:1-4:

*Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi. – CEI.*

In seguito a ciò, Pietro parlò ad un vasto uditorio circa il Cristo e le profezie messianiche che lo riguardavano. Come conseguenza della sua predicazione circa 3.000 ebrei e proseliti, che erano venuti a Gerusalemme per la festa della Pentecoste, si convertirono. In seguito se ne aggiunsero altri e dato che molti di questi provenivano da diverse parti dell'impero romano, quando ritornarono nei loro paesi d'origine, portarono con sé il nuovo messaggio che doveva essere esteso a tutto il mondo.

Comunque i nuovi discepoli prima di ritornare ai loro paesi ricevettero adeguato incoraggiamento e istruzione dai loro fratelli di Gerusalemme, cosicché quando ritornarono ai loro luoghi furono in grado di stabilire delle comunità o chiese.

Con la chiamata di Saulo (Paolo era il suo equivalente romano) di Tarso al cristianesimo l'opera di fare discepoli subì una poderosa accelerazione tanto che nel giro di pochi anni la predicazione dell'evangelo raggiunse tutto il mondo greco-romano. Paolo infatti osservò:

*se appunto perseverate nella fede, fondati e saldi e senza lasciarvi smuovere dalla speranza del vangelo che avete ascoltato, il quale è stato predicato a ogni creatura sotto il cielo e di cui io, Paolo, sono diventato servitore. Colossesi 1:23 – NR*

Missionari cristiani come Paolo, Barnaba, Filippo ed altri, contribuirono all'espansione del messaggio cristiano in tutto l'impero romano tanto che anche a Roma presso la casa di Cesare c'erano cristiani:

*Vi salutano i fratelli che sono con me. Vi salutano tutti i santi, soprattutto quelli della casa di Cesare. Filippesi 4:22 – CEI*

Il primo secolo della nostra era vide diffondersi in ogni dove il messaggio di Cristo e con esso le chiese. Chiediamoci, dunque, come erano organizzate le comunità cristiane? Avevano una classe dirigente? Riconoscevano un centro dal quale emanavano le direttive?

### **Organizzazione delle comunità**

In diversi ambiti denominazionali si sente affermare la necessità di una maggiore democrazia nella chiesa in contrapposizione ad atteggiamenti ritenuti autoritari e dispotici. Altri, invece, ritengono che la chiesa debba esprimere un regime di tipo teocratico con una struttura gerarchica che governi dall'alto in basso. Credo che entrambe le posizioni siano sbagliate. La democrazia assoluta, infatti, è impossibile in quanto la chiesa cristiana deve esprimere un messaggio ed adempiere ad un compito che non è dato da una decisione assembleare; il messaggio ed il mandato provengono da Dio. In questo senso la chiesa è una teocrazia. Tuttavia un governo teocratico che prescindere dal resto della comunità dei credenti e che impone regole arbitrarie non è ugualmente cristiano. Vediamo cosa accadeva nella comunità cristiana primitiva.

### **Democrazia teocratica**

Come venivano esplicitate le indispensabili funzioni direttive? Gli apostoli e i profeti erano tali per chiamata diretta da parte di Dio:

*edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti Efesini 2:20 – CEI*

Come esercitavano gli apostoli questa autorità? Quando la chiesa di Gerusalemme dovette affrontare il problema di aiutare i poveri, gli apostoli, non presero una decisione unilaterale, ma chiesero alla comunità di scegliere alcuni uomini che soprintendessero alla distribuzione del cibo. Ecco il resoconto di Luca:

*In quei giorni, mentre aumentava il numero dei discepoli, sorse un malcontento fra gli ellenisti verso gli Ebrei, perché venivano trascurate le loro vedove nella distribuzione quotidiana. Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: «Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense. Cercate dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola». Piacque questa proposta a tutto il gruppo ed elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timòne, Parmenàs e Nicola, un proselito di Antiochia. Li presentarono quindi agli apostoli i quali, dopo aver pregato, imposero loro le mani. Atti 6:1-6 – CEI*

Gli apostoli in questo caso avallarono la decisione dell'intera comunità imponendo le mani su coloro che erano stati scelti.

In un'altra occasione gli apostoli, allorché furono chiamati ad esprimersi circa il problema della circoncisione, non agirono da soli, ma si avvalsero della consultazione con il resto della comunità. Ecco il resoconto lucano:

*Allora si riunirono gli apostoli e gli anziani per esaminare questo problema. ... Allora gli apostoli, gli anziani e tutta la Chiesa decisero di eleggere alcuni di loro e di inviarli ad Antiochia insieme a Paolo e Barnaba: Giuda chiamato Barsabba e Sila, uomini tenuti in grande considerazione tra i fratelli. Atti 15:6,22 – CEI*

In quel primo ed unico (secondo le Scritture) concilio ci fu un'adunanza collegiale comprendente tutta la chiesa di Gerusalemme e tutti insieme, apostoli, anziani e l'intera chiesa, presero delle decisioni. Nella chiesa di Gerusalemme oltre agli apostoli (caso unico) c'erano gli *anziani*.

### **Come erano nominati i responsabili delle comunità, gli anziani?**

Secondo la versione Riveduta di Atti 14:23 sembra che fosse la comunità a proporre i nominativi, mentre Paolo e Barnaba (ciò vale anche per altri investiti di autorità) avrebbero vagliato poi la loro idoneità:

*fatti eleggere per ciascuna chiesa degli anziani, dopo aver pregato e digiunato, raccomandarono i fratelli al Signore*

Anche la versione Diodati dello stesso passo recita:

*E dopo che ebbero loro per ciascuna chiesa ordinati per voti comuni degli anziani, avendo orato con digiuni, li raccomandarono al Signore*

L'interlineare greca dei Testimoni di Geova sotto il testo greco riporta:

χειροτονήσαντες δὲ αὐτοῖς κατ' ἐκκλησίαν πρεσβυτέρους  
Having appointed [by extended hand] but to them according to ecclesia older man  
προσευξάμενοι μετὰ νηστειῶν παρέθεντο αὐτοὺς τῷ κυρίῳ εἰς ὃν  
having prayed with fastings they put beside them to the Lord into whom  
πεπιστεύκεισαν  
they had believed

Tuttavia le moderne versioni in nostro possesso traducono diversamente facendo sì che Paolo e Barnaba prendessero la direttiva nello scegliere i futuri anziani:

*Costituirono quindi per loro in ogni comunità alcuni anziani e dopo avere pregato e digiunato li affidarono al Signore, nel quale avevano creduto. CEI*

Dello stesso tenore è il passo seguente:

*Per questa ragione ti ho lasciato a Creta: perché tu metta ordine nelle cose che rimangono da fare, e costituisca degli anziani in ogni città, secondo le mie istruzioni, Tito 1:5 – NR*

Riporto il testo greco di Atti 14:23 senza interlineare:

χειροτονήσαντες δὲ αὐτοῖς κατ' ἐκκλησίαν πρεσβυτέρους, προσευξάμενοι μετὰ νηστειῶν παρέθεντο αὐτοὺς τῷ κυρίῳ εἰς ὃν πεπιστεύκεισαν

del verbo χειροτονέω (cheirotoneô) un vocabolario del greco del Nuovo Testamento riporta i seguenti significati: da un comparativo di **cheir** e **teino** (stendere)

- 1) votare stendendo la mano
- 2) stabilire o nominare votando; assegnare a qualcuno un ufficio o un incarico
- 3) eleggere, costituire, nominare

Senza essere dogmatici possiamo armonizzare il tutto dicendo che Tito abbia imposto le mani sui candidati proposti dalle comunità locali con elezione democratica consacrando nell'incarico di anziani.

### **Come le chiese riuscivano a mantenere sia l'unità che il giusto insegnamento?**

Diversi fattori contribuirono all'unità dei primi cristiani, fattori che si evincono dai resoconti scritturali. Eccone alcuni:

*Ma a ciascuno di noi la grazia è stata data secondo la misura del dono di Cristo. Per questo è detto: «Salito in alto, egli ha portato con sé dei prigionieri e ha fatto dei doni agli uomini». Colui che è disceso, è lo stesso che è salito al di sopra di tutti i cieli, affinché riempisse ogni cosa. È lui che ha dato alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e dottori, per il perfezionamento dei santi in vista dell'opera del ministero e dell'edificazione del corpo di Cristo, fino a che tutti giungiamo all'unità della fede e della piena conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomini fatti, all'altezza della statura perfetta di Cristo; affinché non siamo più come bambini sbalottati e portati qua e là da ogni vento di dottrina per la frode degli uomini, per l'astuzia loro nelle arti seduttrici dell'errore; ma, seguendo la verità nell'amore, cresciamo in ogni cosa verso colui che è il capo, cioè Cristo. Da lui tutto il corpo ben collegato e ben connesso mediante l'aiuto fornito da tutte le giunture, trae il proprio sviluppo nella misura del vigore di ogni singola parte, per edificare sé stesso nell'amore. Efesini 4:7-8,10-16 – NR*

Dal testo si comprende che:

- Yeshùa ha provveduto doni alla chiesa in forma di apostoli, profeti, evangelisti, pastori e dottori (1Corinti 12:28). Questi doni negli uomini avrebbero portato a:



- Perfezionamento dei santi (rendere idonei - CEI - Colossesi 1:28) per il ministero della parola e per l'edificazione della chiesa (1Corinti 12:7).
- Unità della fede (2Timoteo 4:7)
- Completa conoscenza del figlio di Dio (2Pietro 3:18).
- Piena maturità spirituale (1Corinzi 14:20).
- L'amore manifestato dai fedeli avrebbe contribuito all'edificazione e alla coesione della chiesa primitiva. Gli interessi del singolo non sarebbero stati sacrificati al dio "organizzazione" o agli interessi di una gerarchia, ma tutti avrebbero collaborato per la felicità comune. Non disse forse Gesù che l'amore sarebbe stato il segno identificatore del vero cristiano? - (Giovanni 13:34,35).
- Cristo, l'unico capo della chiesa, supervisiona tutte le attività spirituali e giudica coloro che operano contro lo spirito santo (Apocalisse 3:1,2). Come vedremo nel prossimo studio, sarà la preoccupazione di mantenere l'ortodossia a causare lo sviluppo del potere centralizzato e con esso ogni forma di dominio sul gregge del popolo di Dio.

Oltre a ciò, nel primo secolo della nostra era, uomini come l'apostolo Paolo visitavano le chiese formate in precedenza per dare incoraggiamento e direttive. Inoltre le lettere che Paolo scrisse alle chiese divennero la base per l'insegnamento cristiano cosicché per restare nell'ortodossia cristiana bastava attenersi ad esse senza aggiungere o togliere nulla.

### **L'autorità nella chiesa**

L'unità della chiesa veniva assicurata, quindi, dall'operato dello spirito santo che agiva su uomini devoti dando loro doni spirituali. Inoltre gli apostoli e gli anziani delle chiese locali fornivano la giusta direttiva nell'esercizio dell'autorità. Come dovevano esercitare in pratica questa direttiva? Esemplifichiamolo attraverso il testo biblico di 1Pietro 5:1-3:

*Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. – CEI*

Il passo citato, applicato a tutti quelli che nell'ambito della chiesa hanno una certa autorità, stabilisce il modello nel quale ci si deve confrontare. L'anziano deve svolgere questa responsabilità con amore, generosamente impegnato nel pascere il gregge divenendo un esempio di virtù cristiane. L'incarico non conferisce alcun dominio sulla vita dei fedeli. L'anziano non può instaurare una specie di dittatura piegando il gregge al suo volere o stabilendo norme di comportamento che non sono chiaramente espresse nelle Scritture. Pietro usa l'esempio del pastore per far capire in che modo i sorveglianti o vescovi dovevano rapportarsi con il gregge. Come il pastore dei tempi biblici aveva cura delle sue pecore proteggendole dagli animali rapaci, così l'anziano doveva proteggere la chiesa dall'influenza di uomini simili a lupi.

Perciò il titolo di anziano o vescovo non ha alcunché di onorifico, non rappresenta una funzione di potere, ma di servizio. Presbitero e vescovo non furono vocaboli conosciuti dai cristiani, piuttosto derivano dal vocabolario in uso nel primo secolo. Più dettagliatamente *presbitero* deriva dal giudaismo, mentre *vescovo* dal paganesimo. Presso gli ebrei gli anziani avevano una funzione dirigente. In ogni città c'era un consiglio (*boulé*) di anziani (ebr. *zekenim*) di sette o ventitré a seconda dell'importanza della città. Anche le sinagoghe del periodo postesilico erano presiedute da un gruppo di anziani che avevano anche la funzione di espellere gli indegni.

Il termine vescovo (gr. *episkopos*) era noto ai pagani e designava un sorvegliante o ispettore inviato a reggere una città. Nella traduzione dei LXX il vescovo era l'ispettore del re o il capo della città (Neemia 11:9).

Nelle comunità cristiane i vescovi dovevano adempiere le parole di Gesù:

*ma Gesù, chiamatili a sé, disse: «I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti». Matteo 20: 25-28 – CEI*

Quindi il vescovo nella chiesa primitiva indicava un servitore umile e volenteroso che operava per il bene dei fratelli. Che dire di oggi? Se la Bibbia viene considerata una guida fidata, allora questo è lo spirito che deve animare le chiese attuali. Purtroppo ciò non è quanto accade di sovente, almeno a mio parere.

Il più grande comandamento della legge mosaica era quello di amare Dio e il prossimo come se stessi. L'amore cristiano va oltre, implica il dare se stessi per gli altri. Questo perché l'amore cristiano considera il prossimo come soggetto da onorare non da sfruttare, come fine non come strumento. Per questo motivo il cristiano considera il suo prossimo come qualcuno da servire, non come qualcuno su cui esercitare il suo potere.

Non sempre la chiesa ha saputo incarnare questo ideale di amore e di servizio. Ben presto, infatti, all'interno della chiesa si crearono strutture di potere e la chiesa stessa divenne strumento di coercizione su altri. Imposizione e dogmatismo limitarono la libertà cristiana dei fedeli, mentre regole umane presero il posto dei semplici esortativi scritturali.

## Principio fondamentale

Nessun organismo o consesso di uomini può stabilire norme che poi influiranno sulla vita di milioni di persone senza avere il sostegno scritturale. Andare oltre la Scrittura significa stabilire norme umane ed elevarle a norme divine. La stessa cosa dicasi per l'insegnamento cristiano. Se una determinata argomentazione non ha il chiaro appoggio biblico può al massimo essere considerata un'ipotesi di lavoro, non certo una verità! Purtroppo accade spesso che in nome della tradizione o di consuetudini consolidate la Scrittura viene piegata al volere di un magistero qualsiasi.

Il prossimo studio riguarda le fasi che portarono all'accentramento del potere ecclesiastico.

---

## Lo sviluppo del potere centralizzato di Claudio Ernesto Gherardi

*Un giorno, mentre istruiva il popolo nel tempio e annunciava la parola di Dio, si avvicinarono i sommi sacerdoti e gli scribi con gli anziani e si rivolsero a lui dicendo: «Dicci con quale autorità fai queste cose o chi è che t'ha dato quest'autorità». Luca 20:1,2 – CEI*

La lotta che oppose Yeshù a ai capi religiosi del suo tempo, scaturiva proprio dal problema dell'autorità. Infatti la classe sacerdotale ebraica si riteneva depositaria dell'autorità conferitagli divinamente. Yeshù rimproverò i farisei dicendo: *"Gli scribi e i farisei siedono sulla cattedra di Mosè ... non fate secondo le loro opere; perché dicono e non fanno"* (Mt 23:2)

Possiamo immaginare che consideravano Yeshù come una minaccia al loro potere. Gli insegnamenti del Signore spesso erano in contrasto con gli insegnamenti dei sacerdoti e dei maestri del tempo.

Dai giorni di Yeshù ad oggi le cose non sono cambiate. La storia testimonia quanto il problema dell'autorità si sia riproposto. Persone che dapprima si erano opposte alla tirannia dell'autorità poi a loro volta né sono state influenzate quando hanno assaggiato il lato seducente del potere.

In fondo le cose non sono poi così complicate quando si tratta di vivere secondo i principi cristiani; basta avere la forza di seguire i semplici esortativi del Maestro:

*Ma voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. E non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. Matteo 23:8,10 - CEI*

*Ma Gesù, chiamatili a sé, disse: «Voi sapete che i principi delle nazioni le signoreggiano e che i grandi le sottomettono al loro dominio. Ma non è così tra di voi: anzi, chiunque vorrà essere grande tra di voi, sarà vostro servitore; e chiunque tra di voi vorrà essere primo, sarà vostro servo; appunto come il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire e per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti». Matteo 20:25-28 - NR*

Titoli, posizioni ufficiali, onorificenze e quant'altro ponga un uomo in una posizione superiore agli altri, conferendogli una sorta di spiritualità elitaria, va contro le relazioni fraterne e perciò non può venire da Yeshù. Viola i cardini stessi dell'insegnamento di Cristo annullandone di fatto il potere sulla vita delle persone.

Qualcuno chiederà: che dire allora dei termini che troviamo nelle Scritture quali pastore, maestro, profeta, anziano...? Evidentemente si tratta di titoli che rappresentano un tipo di servizio che tali uomini adempivano all'interno della comunità. Non conferivano posizioni di privilegio, ma di servizio. Il fatto che alcuni si adoperavano in tali responsabilità non li poneva in una posizione superiore, quella di capi spirituali, perché il capo di ogni uomo è il Cristo (1Corinzi 11:3). I passi scritturali seguenti lo confermano ampiamente:

*Ora vi è diversità di carismi, ma vi è un medesimo Spirito. Vi è diversità di ministeri, ma non v'è che un medesimo Signore. Vi è varietà di operazioni, ma non vi è che un medesimo Dio, il quale opera tutte le cose in tutti. Ora a ciascuno è data la manifestazione dello Spirito per il bene comune. Infatti, a uno è data, mediante lo Spirito, parola di sapienza; a un altro parola di conoscenza, secondo il medesimo Spirito; a un altro, fede, mediante il medesimo Spirito; a un altro, carismi di guarigione, per mezzo del medesimo Spirito; a un altro, potenza di operare miracoli; a un altro, profezia; a un altro, il discernimento degli spiriti; a un altro, diversità di lingue e a un altro, l'interpretazione delle lingue; ma tutte queste cose le opera quell'unico e medesimo Spirito, distribuendo i doni a ciascuno in particolare come vuole... Ora voi siete il corpo di Cristo e membra di esso, ciascuno per parte sua. E Dio ha posto nella chiesa in primo luogo degli apostoli, in secondo luogo dei profeti, in terzo luogo dei dottori, poi miracoli, poi doni di guarigioni, assistenze, doni di governo, diversità di lingue. Sono forse tutti apostoli? Sono forse tutti profeti? Sono forse tutti dottori? Fanno tutti dei miracoli? Tutti hanno forse i doni di guarigioni? Parlano tutti in altre lingue? Interpretano tutti? Voi, però, desiderate ardentemente i carismi maggiori! 1 Corinzi 12:4-11, 27-31 - NR*

Le capacità e il servizio reso da uomini capaci avrebbe permesso al gregge di crescere spiritualmente nella maturità cristiana permettendo l'evoluzione dal bambino all'adulto spirituale:

*Fino a che tutti giungiamo all'unità della fede e della piena conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomini fatti, all'altezza della statura perfetta di Cristo; affinché non siamo più come bambini sballottati e portati qua e là da ogni vento di dottrina per la frode degli uomini, per l'astuzia loro nelle arti seduttrici dell'errore; Efesini 4:13,14 - NR*

Contrariamente, viene creato un sistema in cui si è costretti a dipendere dagli altri, che pensano e decidono per noi facendoci credere ciò che vogliono:

*Fratelli, io non ho potuto parlarvi come a spirituali, ma ho dovuto parlarvi come a carnali, come a bambini in Cristo. Vi ho nutriti di latte, non di cibo solido, perché non eravate capaci di sopportarlo; anzi, non lo siete neppure adesso, perché siete ancora carnali. Infatti, dato che ci sono tra di voi gelosie e contese, non siete forse carnali e non vi comportate secondo la natura umana? 1Corinzi 3:1-3 - NR*

*Infatti, voi che dovrete essere ormai maestri per ragioni di tempo, avete di nuovo bisogno che qualcuno v'insegni i primi elementi degli oracoli di Dio e siete diventati bisognosi di latte e non di cibo solido. Ora, chi si nutre ancora di latte è ignaro della dottrina della giustizia, perché è ancora un bambino. Il nutrimento solido invece è per gli uomini fatti, quelli che hanno le facoltà esercitate a distinguere il buono dal cattivo. Ebrei 5:12-14 - CEI*

È vero che Yeshùà invitò i suoi discepoli ad essere come i bambini, ma ciò è vero solo nel rapporto personale del cristiano con Dio, non certo verso uomini che fanno dell'autorità uno strumento di controllo! Per esemplificare possiamo paragonare la comunità cristiana ad una famiglia (1Timoteo 5:1,2). Il capo famiglia può delegare una certa autorità al figlio maggiore quando lui è assente. Che dire se il figlio maggiore abusa di tale autorità e incomincia ad imporre regole non richieste, a richiedere un rispetto e un'obbedienza dovuti solo al padre? Egli non ha il diritto di pensare di essere il vero capo famiglia, non è vero? Yeshùà è il solo capo della famiglia cristiana, il solo che ha diritto di comandare e di legiferare. Attraverso le Scritture possiamo essere edotti su ciò che piace al Signore e agire di conseguenza.

*... ma, seguendo la verità nell'amore, cresciamo in ogni cosa verso colui che è il capo, cioè Cristo. Da lui tutto il corpo ben collegato e ben connesso mediante l'aiuto fornito da tutte le giunture, trae il proprio sviluppo nella misura del vigore di ogni singola parte, per edificare sé stesso nell'amore. Efesini 4:15,16 - NR*

## **Il caso di Gerusalemme**

Nel primo secolo a Gerusalemme risiedevano gli apostoli. Nel capitolo 15 di Atti si narra della convocazione di quello che fu, in seguito, chiamato il primo concilio di Gerusalemme. In verità le Scritture non fanno capire che gli apostoli avevano l'abitudine di riunirsi periodicamente per considerare le attività del popolo di Dio. Quel concilio fu un'adunanza speciale, non ordinale, causata dal problema della circoncisione; certi cristiani di origine ebraica provenienti da Gerusalemme avevano causato difficoltà ai gentili della chiesa di Antiochia pretendendo che fossero circoncisi secondo la legge di Mosè. Ed è proprio perché i gerosolimitani erano all'origine del problema che esso fu discusso a Gerusalemme. Infatti, Paolo e Barnaba, che si trovavano ad Antiochia, furono incaricati di presentare la questione agli apostoli a Gerusalemme. In seguito a ciò fu indetta una riunione speciale per decidere il da farsi:

*Alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli, dicendo: «Se voi non siete circoncisi secondo il rito di Ora alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli questa dottrina: «Se non vi fate circoncidere secondo l'uso di Mosè, non potete esser salvi». Poiché Paolo e Barnaba si opponevano risolutamente e discutevano animatamente contro costoro, fu stabilito che Paolo e Barnaba e alcuni altri di loro andassero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per tale questione. Atti 15:1,2 - CEI*

I sostenitori dell'autorità centrale vedono in questo la prova che a Gerusalemme esisteva un collegio o un magistero, che aveva autorità su tutte le chiese del popolo di Dio. Cercherò di dimostrare che questa idea non corrisponde al quadro biblico.

Una chiara luce sull'argomento la fornisce la chiamata dell'apostolo Paolo. Egli, prima della chiamata, era un pericoloso persecutore dei seguaci di Cristo. Il suo nome (Saulo di Tarso) gettava nel panico chiunque fosse discepolo del Signore. Perciò quando Paolo accettò Cristo, se a Gerusalemme c'era la sede dell'autorità centrale, avrebbe dovuto recarsi lì, con spirito di sottomissione e ubbidienza, cercandone la guida specialmente in considerazione del fatto che come apostolo delle nazioni su di lui gravava una grossa responsabilità.

Al contrario Yeshùà ordinò a Paolo di entrare in Damasco per incontrare un cristiano di nome Anania e ricevere istruzioni (Atti 9:6). L'apostolo non si presentò a Gerusalemme che *dopo 3 anni* e vide solo Pietro e Giacomo (Galati 1:15-18). Se a Gerusalemme esisteva un'autorità centrale la condotta di Paolo sarebbe stata piuttosto strana. Inoltre l'apostolo stabilì la sua base operativa ad Antiochia e da lì intraprese i suoi viaggi missionari su incarico degli anziani di quella comunità. Alla fine dei suoi viaggi Paolo fece rapporto della sua attività agli anziani di Antiochia, non di Gerusalemme! Sempre ad Antiochia i discepoli di Yeshùà furono per la prima volta chiamati cristiani (Atti 11:26). Paolo andò a Gerusalemme solo *dopo 14 anni* di attività missionaria e solo su rivelazione divina:

*Poi, trascorsi quattordici anni, salii di nuovo a Gerusalemme con Barnaba, prendendo con me anche Tito. Vi salii in seguito a una rivelazione, ed esposi loro il vangelo che annunzio fra gli stranieri; ma lo esposi privatamente a quelli che sono i più stimati, per il timore di correre o di aver corso invano. Galati 2:1,2 - NR*

In altre parole Paolo agì in maniera indipendente dagli apostoli di Gerusalemme, guidato solo dallo spirito santo. Questo mostra che i primi cristiani non consideravano Gerusalemme la sede dell'autorità centrale alla quale tutte le comunità cristiane dovevano sottomettersi. Con tutto ciò non si vuole sminuire l'autorità che, indubbiamente e giustamente, avevano gli apostoli, tuttavia non agirono mai come un corpo dirigente o un magistero ecclesiale che si riuniva periodicamente per legiferare e dare disposizioni valide per tutto il popolo di Dio. Inoltre questa speciale autorità finì con la morte degli apostoli e nelle Scritture non c'è nessun riferimento ad un trasferimento o passaggio di poteri ad altri cristiani. Aggiungiamo che nelle Scritture non c'è menzione di adunanze simili a quella di Atti 15. Quindi quel consesso di apostoli e anziani si riunì soltanto in quella occasione e per una ragione del tutto speciale.

Segue un commento del biblista Barnes:

*Si è soliti fare riferimento a tale concilio e ad assumerlo come base per tutti i successivi concili della chiesa, considerandolo una istituzione permanente, e alla stregua di autorevole corte d'appello. Niente è più inesatto, e per le seguenti ragioni: (1) Esso non era assolutamente una corte d'appello in alcun senso. Si trattò in effetti di un'assemblea, riunita per uno scopo specifico: quello di dirimere una controversia locale della chiesa, per cui si richiedeva una decisione collegiale degli apostoli e degli anziani. (2) Il concilio di Gerusalemme non ebbe in alcun modo le caratteristiche di un tribunale ... I tribunali di giustizia sono investiti di un'autorità che mai nel Nuovo Testamento è conferita ad alcun corpo ecclesiastico umano. (3) Non vi è il minimo indizio che alcunché di permanente derivasse da quel concilio, o di sue riunioni periodiche. I fatti riportati nel libro degli Atti dimostrano, invece, che quando sorgono delle difficoltà e delle controversie, è naturale rivolgersi a cristiani per ricevere consigli e direttive... ma il fatto che a Gerusalemme si fosse tenuto un concilio, a causa di una speciale situazione di emergenza non deve essere invocato per conferire autorità divina a queste assemblee periodiche... (4) Si dovrebbe anche dire che alla decisione degli anziani e degli apostoli di quel tempo fu attribuito un grado di autorevolezza (cfr. cap. XVI, 4) della quale oggi non gode certamente nessun consesso umano, sia esso laico che ecclesiastico. Inoltre, non si dovrebbe mai dimenticare - cosa che invece il clero sembra facilmente trascurare - che né gli apostoli né gli anziani asserirono di avere alcuna giurisdizione sulle chiese di Antiochia, Siria e Cilicia; che essi non si arrogarono mai il diritto di evocare a sé questi casi; che essi non tentarono di <<signoreggiare>> sulla loro fede e sulla loro coscienza. Il caso di Gerusalemme fu un caso unico del quale essi furono investiti, e sul quale essi presero una decisione, ... essi non stabilirono che le decisioni future avrebbero dovuto essere trattate alla stessa stregua da loro o da loro successori o a un qualsiasi tribunale ecclesiastico. Essi evidentemente erano convinti che le chiese erano benedette con la più ampia libertà, e non prevedero alcuna disposizione relativa ad una struttura di carattere permanente che avocasse a sé il diritto di legiferare sugli articoli di fede o quello di fare leggi che servissero a giudicare uomini già liberi nel Signore. Barne's Notes pag. 235*

Segue una citazione dal libro "La storia del cristianesimo" di Panfilo Gentile:

*La comunità [dei cristiani] in principio non aveva gerarchie stabilite, implicava anzi quale unione dei credenti in una stessa fede e aspiranti alla stessa dignità del regno, l'eguaglianza di diritto di tutti i membri, e costituiva una specie di democrazia diretta, nella quale tutti i poteri restavano alla comunità nel suo insieme... Gli stessi Dodici, pur godendo di un'autorità preminente, non costituivano però un collegio dirigente investito di poteri superiori a quelli dell'assemblea. **Nota in calce:** "In atti è la comunità che decide la nomina di Mattia in sostituzione di Giuda (Atti 1:15,16,23), che elegge i sette diaconi (Atti 6:5), che invita Barnaba come proprio rappresentante ad Antiochia (Atti 11:22), che giudica la condotta di Pietro a Cesarea (Atti 11:1-4), che decide sull'evangelizzazione ai Gentili fatta da Paolo (Atti 15:12,22; 21:22). Il che è confermato da Paolo stesso nella lettera ai Galati cap. 2"*

Se nel primo secolo fosse esistito un collegio dirigente con funzioni amministrative e vincolanti per tutti i cristiani allora è piuttosto strano che nel cosiddetto Nuovo Testamento ci sia una sola menzione di un'adunanza di tale collegio. E' un fatto invece che in tutte le lettere delle Scritture Greche non c'è alcuna menzione circa un corpo di uomini o un magistero designato alla sorveglianza di tutto il popolo di Dio del mondo antico.

Un altro aspetto interessante lo troviamo nel libro dell'Apocalisse. In esso Yeshùà manda messaggi alle sette chiese dell'Asia Minore. Ebbene in nessun messaggio si indica che le comunità fossero sottoposte ad alcun'altra autorità se non quella di Cristo.

### **Nascita e sviluppo del potere monarchico**

Predetto l'affermarsi dell'autorità. L'apostolo Paolo parlando agli anziani di Efeso predisse i futuri sviluppi dell'apostasia dal vero cristianesimo:

*Badate a voi stessi e a tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti vescovi, per pascere la chiesa di Dio, che egli ha acquistata con il proprio sangue. Io so che dopo la mia partenza si introdurranno fra di voi lupi rapaci, i quali non risparmieranno il gregge; e anche tra voi stessi sorgeranno uomini che insegneranno cose perverse per trascinarsi dietro i discepoli. Atti 20:28-30 - NR*

Gli ulteriori sviluppi storici dimostrarono che alcuni, in seno alla chiesa, incominciarono ad attribuire un'importanza sempre crescente alla loro autorità. Naturalmente facevano appello al concetto che Dio conferiva loro questa autorità! Come poté accadere una cosa del genere? Paolo ne fornisce la ragione:

*In realtà sopportate chi vi riduce in servitù, chi vi divora, chi vi sfrutta, chi è arrogante, chi vi colpisce in faccia. Lo dico con vergogna; come siamo stati deboli! 2Corinzi 11:20,21 - CEI*

Il commentario biblico Barne's Notes commenta così i versetti:

*L'idea è, senza dubbio, che i falsi maestri stabilirono la loro signoria sulle coscienze altrui, distruggendo la loro libertà di opinione e rendendoli asserviti alla loro volontà. Li privarono della loro libertà cristiana, proprio come se li avessero resi schiavi ...*

Anche al tempo dell'apostolo Giovanni esisteva un atteggiamento del genere:

*Ho scritto qualche parola alla Chiesa ma Diòtrete, che ambisce il primo posto tra loro, non ci vuole accogliere. Per questo, se verrò, gli rinfaccerò le cose che va facendo, parlando contro di noi con voci maligne. Non contento di questo, non riceve personalmente i fratelli e impedisce di farlo a quelli che lo vorrebbero e li scaccia dalla Chiesa. - 3Giovanni 9,10*

Possiamo affermare che dalla fine del primo secolo i primi semi dell'autoritarismo monarchico furono seminati nel campo "cristiano".

### **Ragioni dello sviluppo del potere monarchico**

Dai racconti scritturali si ha un quadro abbastanza chiaro del cristianesimo del primo secolo. I vincoli che univano i cristiani erano basati sull'amore, sulla speranza comune e nella fede in Dio. Le varie chiese vivevano e operavano senza il bisogno di un'autorità centrale che le coordinasse. Tuttavia un cinquantennio dopo la morte degli apostoli si sentì la necessità di un cambiamento. Ecco come lo storico Philip Schaff descrive la situazione del secondo secolo:

*... Ma lo spirito dell'intera chiesa del tempo tendeva verso la centralizzazione; vi era ovunque l'esigenza di compattezza, di solidità, di unità; e questa tendenza interna, fra i pericoli rappresentati dalle persecuzioni e dall'eresia, portò irresistibilmente la chiesa verso l'episcopato. In un tempo così critico e tempestoso, il principio che l'unione fa la forza e la divisione è debolezza, prevalse sopra tutto... Tale unità era garantita dal vescovo, che nei confronti della congregazione intratteneva un rapporto monarchico, o meglio, patriarcale. Nel vescovo si identificava il rappresentante visibile di Cristo, il Capo dell'intera chiesa. Nel vescovo, quindi, tutti i sentimenti della devozione trovarono il loro centro. Nel vescovo le esigenze di guida e di sostegno che la gente cercava in Dio e in Cristo trovarono la loro piena realizzazione. - History of the Christian Church pag. 56,57*

Il bisogno di centralizzare il potere per esigenze di compattezza e di unità portò al proliferare dei concili. Tuttavia dal primo concilio di Gerusalemme non né seguirono altri per almeno un centinaio di anni. Questo dimostra che ciò che accadde a Gerusalemme non costituì un modello da imitare. La storia mostra che tali concili erano aperti a tutti i membri della comunità. Col trascorrere del tempo la partecipazione fu ridotta drasticamente. Schaff dice:

*Ma con l'avanzare dello spirito gerarchico, la caratteristica repubblicana gradualmente sparì. Dopo il concilio di Nicea (325) solo ai vescovi fu concesso di assidersi e far udire la propria voce ... I vescovi, inoltre, non agivano come rappresentanti delle loro chiese, né in nome del corpo dei credenti, come avveniva in precedenza, ma in base al loro diritto di successori degli apostoli. History of the Christian Church pag. 178*

Così, con il passare del tempo, la chiesa non fu più considerata una fratellanza mondiale unita dall'amore e dalla fede, ma divenne un'istituzione a tutti gli effetti. Cipriano (210-258), vescovo di Cartagine scrisse:

*Non può avere Dio come padre, chi non ha la Chiesa come madre. Se si fosse potuto salvare chi si trovava fuori dell'arca di Noè, anche chi si trova fuori della Chiesa si salverebbe. Opere di San Cipriano, UTET*

Il principio biblico che fuori di Cristo non c'è salvezza, fu ridotto a fuori della chiesa non vi è salvezza! In questo modo l'insegnamento biblico circa la salvezza per fede in Cristo e nel suo sacrificio di riscatto fu cambiato, o per meglio dire ampliato, includendo l'idea della "chiesa madre" e la sottomissione assoluta al vescovo. I concili della chiesa romana servirono quindi a mantenere l'ortodossia della gerarchia negando la parola ai cosiddetti "eretici". Lo scopo non era la maggiore comprensione delle Scritture, ma la fissità del pensiero senza contestazioni. Così furono canonizzati gli argomenti che servirono come giustificazione nelle menti dei laici per l'obbedienza assoluta all'autorità ecclesiastica.

### **Uomini che hanno favorito il potere monarchico**

#### **Clemente Romano (Vescovo di Roma dall'88 al 97)**

Gradualmente, ma inesorabilmente, ci fu un progressivo abbandono della *democrazia teocratica* a favore del controllo gerarchizzato centrale. Nella prima lettera di Clemente ai Corinzi (97-98) troviamo alcuni indizi di un primo cambiamento di tendenza:

Si rimproverano i Corinzi di aver deposto i loro anziani. Questo indica una contestazione dell'autorità della chiesa di Corinto dalla chiesa di Roma.

Si sostenne il principio dell'elezione a vita del presbitero, primo passo verso una gerarchia stabile.

Si inizia a distinguere tra clero e laici.

*Da Clemente Romano, Lettera ai Corinzi, p.111, a cura di Igino Giordani, Istituto Missionario Pia Società S. Paolo, Roma 1944.*



## **Ignazio d'Antiochia**

La distinzione tra vescovi e presbiteri o anziani incomincia con Ignazio di Antiochia (vescovo dell'Asia minore inizio II secolo). Il vescovo diventa il perno focale della vita della chiesa:

*State uniti al vescovo (Lett. ai Filadelfiesi) ... Conviene procedere d'accordo con la mente del vescovo, come già fate ... E' necessario per voi trovarvi nella inseparabile ... unità per essere sempre partecipi di Dio [...] Sta scritto: 'Dio resiste agli orgogliosi'. Stiamo attenti a non opporci al vescovo per essere sottomessi a Dio" (Lettera agli Efesini).*

*Come Gesù Cristo segue il padre, seguite tutti il vescovo e i presbiteri come gli apostoli; venerate i diaconi come la legge di Dio. Nessuno senza il vescovo faccia qualche cosa che concerne la Chiesa. Sia ritenuta valida l'eucaristia che si fa dal vescovo o da chi è da lui delegato. Dove compare il vescovo, la sia la comunità, come là dove c'è Gesù Cristo ivi è la Chiesa Cattolica. Senza il vescovo non è lecito nè battezzare nè fare l'agape; quello che egli approva è gradito a Dio, perché tutto ciò che si fa sia legittimo e sicuro. (Agli Smirnesi)*

*Sottomettetevi anche ai presbiteri come agli apostoli di Gesù Cristo. I vostri presbiteri [presiedono] al posto del collegio apostolico. [Siate] sottomessi al presbiterio come alla legge di Gesù Cristo ... Siate forti in Gesù Cristo, sottomessi al vescovo, come al comandamento (Epistola ai Tralliani, cap.2; lettera ai Magnesii, cap.6) ... Alcuni parlano sempre del vescovo ma poi agiscono senza di lui. Questi non sembrano essere onesti perché si riuniscono non validamente contro il precetto [...] Siate sottomessi al vescovo e gli uni agli altri, come Gesù Cristo al Padre...(lettera ai Magnesii)*

*Là dove appare il vescovo, là sia la comunità, come là dove è il Cristo, vi è pure la Chiesa cattolica... E' bene riconoscere Dio e il vescovo. Colui che onora il vescovo è onorato da Dio; colui che fa qualcosa all'insaputa del vescovo serve il diavolo.*

*Il vescovo è l'immagine del Padre e i presbiteri sono il collegio degli apostoli. Senza di essi la chiesa non esiste» (Trall. 3, 1).*

*Abbiate cura di fare tutto nella concordia di Dio, sotto la presidenza del vescovo che tiene il posto di Dio, e dei suoi presbiteri, che stanno al posto del senato apostolico (Magn 6, 1). Seguite tutti il vescovo nella stessa maniera con cui Gesù Cristo seguì il Padre e seguite pure il presbiterio come gli apostoli; quanto ai diaconi rispettateci come la legge di Dio (Smirn 8, 1). Tutti rispettino i diaconi come Gesù Cristo (Trall 3, 1).*

*Se qualcuno [...] si ritiene più del vescovo si è distrutto [...] State col vescovo perché anche Dio stia con voi [...] (Lettera a Policarpo)*

Dalle fonti citate si deduce che la centralizzazione del potere monarchico iniziò con lo stravolgimento del ruolo degli anziani. Si cominciò a separarli dal resto dei fratelli (laici) e ad attribuire loro una speciale relazione con Dio e Cristo che di fatto li rendeva superiori al resto del gregge. Un'opera di consultazione - *History of the Christian Church* pag. 124 - riporta:

*Il Nuovo Testamento non conosce nessuna aristocrazia nè nobiltà spirituale, ma chiama 'santi' tutti i credenti, sebbene molti possano venir meno, per un certo periodo, alla loro vocazione. Né esso riconosce un sacerdozio particolare distinto dal popolo, in funzione di mediatore fra Dio e i laici. Esso conosce soltanto un sommo sacerdote, Gesù Cristo, ed insegna chiaramente il sacerdozio universale come la regalità universale dei credenti.*

## **La disputa pasquale**

Gli ebrei celebravano la ricorrenza pasquale il 14 del mese di Nisan (marzo-aprile). Le chiese dell'Asia mantennero questa data per la celebrazione della Pasqua. Naturalmente ciò voleva dire che così la Pasqua poteva cadere in qualsiasi giorno della settimana. La chiesa di Roma aveva deciso di seguire un metodo diverso, celebrare la festività nel giorno di domenica immediatamente successivo il 14 Nisan. Tutto ciò provocava un imbarazzante ostacolo all'unità dei cristiani. Il vescovo di Smirne, Policarpo, decise di andare a Roma per dirimere la questione. Era l'anno 154. Policarpo e il vescovo di Roma, Aniceto, non giunsero ad un accordo anche se mantennero un atteggiamento collaborativo. Successivamente le cose precipitarono:

*Il vescovo romano Vittore (in Roma si era consolidata la prassi della celebrazione domenicale della Pasqua), ardì compiere un gesto di autorità fino ad allora mai osato: ruppe la comunione con le chiese d'Asia e le altre che seguivano il rito del 14 Nisan. Omodeo, saggi sul cristianesimo antico p. 490,491*

## **Il sorgere della monarchia papale**

Il vescovo Vittore agì quindi, nella controversia pasquale, come un vero papa. Anche se ci furono degli oppositori alla decisione di Roma (Policrate vescovo di Efeso e Ireneo di Lione) oramai il cammino che avrebbe portato al potere papale assoluto era stato intrapreso.

## **La sede centrale**

Nei primi secoli, benché venissero periodicamente indetti dei concili, non esisteva alcuna direttiva centrale che controllasse le chiese cristiane. Ben presto si arrivò anche a questo. Per gli stessi motivi che originarono a livello locale la nascita del potere vescovile, più tardi portarono alla costituzione di un centro visibile per la chiesa a livello internazionale. Con la convocazione nel 325 d.C. del concilio di Nicea iniziò la fase estesa di tali consessi fino a diventare con il tempo internazionali.

Il concilio di Nicea, convocato dall'imperatore Costantino, non ancora battezzato, stabilì come verità il dogma trinitario e mise al bando la teoria Ariana. Secondo la *Storia Ecclesiastica* di Socrate, Costantino scrisse alla chiesa di Alessandria, in Egitto, e tra le altre cose affermò: *poiché ciò che è stato affidato al giudizio di trecento vescovi non può essere altro che la dottrina di Dio.*

Seguendo il concetto espresso sopra prese piede l'idea che se una dottrina è accettata dai capi di una chiesa essa diventa "dottrina di Dio". A cosa portò questo graduale processo di centralizzazione? Al sorgere della Chiesa Cattolica Romana! Man mano che l'organizzazione diventava sempre più potente ed estesa si rese necessario diversificare i poteri e i privilegi dando come risultato finale la creazione della Gerarchia ecclesiastica.

La tanto ricercata meta dell'unità dottrinale fu raggiunta a prezzo della perdita della libertà cristiana. L'ortodossia di un insegnamento o di un credo fu vagliato alla luce dell'autorità, non della Scrittura e del sano ragionare. Così si assistette ad uno stravolgimento di posizioni. Ecco cosa dice in proposito uno studioso:

*... quando i cristiani divennero la maggioranza, e cominciarono a pensare che l'unico sistema atto a recare vantaggio alla loro causa era quello che era prima stato nemico e distruttore d'essa, allora fu l'autorità dei cristiani, che gradatamente, non solo rovinò l'onore del cristianesimo, ma quasi lo estinse fra gli uomini.* McClintock and Strong's Cyclopeda, vol I, p. 553

Non appena la chiesa divenne ancella del potere politico adottò misure repressive nei confronti di coloro che volevano esercitare la loro capacità di pensare, prima mettendoli a tacere poi perseguitandoli fino alla morte. La chiesa oramai perdutamente apostata adottò la logica della ragion di stato esemplificata nelle parole di Caifa nei confronti di Yeshù: *"conviene per noi che un sol uomo muoia per il popolo"* (Gv 11:50).

## Conclusioni

Come abbiamo già detto, la sola autorità che le Scritture conferiscono agli anziani è di servizio, non di dominio sulle coscienze altrui. Non si tratta quindi di prevaricare o costringere gli altri ad adottare i comportamenti richiesti. Anche quando c'è da correggere qualche comportamento errato lo si deve fare facendo ricorso alla ragione e alla persuasione, mai all'intimidazione o all'autoritarismo.

Il principio stabilito dal Signore in Matteo 23:8 - *Ma voi non vi fate chiamare "Rabbi"; perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli* deve essere sempre tenuto in considerazione quando si leggono testi biblici che trattano la vita della comunità di Cristo.

Ogni cristiano ha la seria responsabilità di accertarsi che ciò che gli viene insegnato venga dalla parola di Dio. La presunta autorevolezza di persone altolocate o ritenute tali, nel contesto sociale in cui si vive, non deve affatto influenzare la decisione personale di accettare o meno un determinato insegnamento. Yeshù lo rese chiaro:

*E quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei.* Giovanni 10:4,5

E' chiaro che devono essere le stesse pecore a riconoscere la voce del Signore, non possono delegare questo compito ad altri. Certo, questo comporta un impegno maggiore ed anche una certa sofferenza. Infatti è doloroso accorgersi che quanto creduto per tanti anni non corrisponde a verità. Ci vuole coraggio, determinazione e fede per estrapolarsi da un certo contesto religioso mentalmente e spiritualmente.

Credo che molti sistemi religiosi, in seno alla cristianità, abbiano sviluppato nel tempo gli atteggiamenti descritti. Il commentario biblico di Lightfoot afferma:

*L'ideale apostolico fu messo da parte, e in poche generazioni ben presto abbandonato. La visione durò solo per un certo tempo e quindi svanì ... Dal ruolo di rappresentanti e ambasciatori di Dio [alcuni uomini] passarono a quello di Suoi vicari [cioè Suoi sostituti, prendendo il suo posto].* Commento all'Epistola ai Filippesi, pag. 268

L'apostolo Paolo predisse il sorgere e l'evolvere di questi sviluppi religiosi quando scrisse la sua seconda lettera ai Tessalonicesi:

*Nessuno vi inganni in alcun modo; poiché quel giorno non verrà se prima non sia venuta l'apostasia e non sia stato manifestato l'uomo del peccato, il figlio della perdizione, l'avversario, colui che s'innalza sopra tutto ciò che è chiamato Dio od oggetto di culto; fino al punto da porsi a sedere nel tempio di Dio, mostrando sé stesso e proclamandosi Dio. Non vi ricordate che quand'ero ancora con voi vi dicevo queste cose? Ora voi sapete ciò che lo trattiene affinché sia manifestato a suo tempo. Infatti il mistero dell'empietà è già in atto, soltanto c'è chi ora lo trattiene, finché sia tolto di mezzo. E allora sarà manifestato l'empio, che il Signore Gesù distruggerà con il soffio della sua bocca, e annienterà con l'apparizione della sua venuta. La venuta di quell'empio avrà luogo, per l'azione efficace di Satana, con ogni sorta di opere potenti, di segni e di prodigi bugiardi, con ogni tipo d'inganno e d'iniquità a danno di quelli che periscono perché non hanno aperto il cuore all'amore della verità per essere salvati. Perciò Dio manda loro una potenza d'errore perché credano alla menzogna; affinché tutti quelli che non hanno creduto alla verità ma si sono compiaciuti nell'iniquità, siano giudicati.* 2Tessalonicesi 2:3-12 - NR

In virtù di quanto detto si può dire che, entro il terzo secolo, il messaggio di Cristo subì una metamorfosi radicale dando vita ad una chiesa che poco avrebbe concesso alla libertà cristiana.

## I 144.000 e la “grande folla” di G. Montefameglio

In *Ap* 7:4-9 Giovanni riporta: “Udii il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila segnati di tutte le tribù dei figli d’Israele . . . Dopo queste cose guardai e vidi una folla immensa”. Presso alcune correnti religiose s’insegna che i 144.000 costituiscono gli eletti destinati al cielo e che la “folla immensa” è invece la classe terrena dei credenti. Ci avrebbero così due destini a cui corrispondono due speranze per i credenti: celeste oppure terrestre. Presso altre correnti religiose c’è un unico destino, quello celeste, ma sempre riservato a due classi distinte, che sarebbero appunto i 144.000 e la “folla immensa”.

L’idea di due classi distinte di credenti non è biblica. La Scrittura dichiara che “vi è *un corpo solo* e un solo spirito, come pure siete stati chiamati a *una sola speranza*, quella della vostra vocazione. V’è un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, fra tutti e in tutti”. - *Ef* 4:4-6.

Nell’elenco apocalittico delle 12 tribù d’Israele ci sono alcune particolarità:

- La lista non inizia con “Ruben, primogenito di Giacobbe” (*Gn* 35:23) ma con Giuda. Egli è primo quale capostipite della tribù regale, da cui provenne Yeshùa “nato dalla stirpe di Davide”. - *Rm* 1:3; cfr. *2Tm* 2:8; *Mt* 1:1-17.
- Nell’elenco apocalittico manca la tribù di Dan. Probabilmente Dan è escluso perché i daniti si diedero all’idolatria adottando come proprio dio un’immagine scolpita che avevano rubato a un certo Mica (*Gdc* 17:1-6; 18:2,27,30,31), infrangendo il comando divino di *Dt* 27:13-15. In più, i daniti non appoggiarono il giudice Barac contro gli eserciti di Sisera. - *Gdc* 5:17.
- Manca Efraim, sostituito da Giuseppe.
- È inserita la tribù di Levi, che non faceva parte delle 12, riportando così il totale a 12.

L’elencazione delle 12 tribù del popolo d’Israele è conforme alla speranza che avevano i giudei che alla fine dei tempi le tribù disperse della Casa d’Israele si sarebbero riunite alla nazione ebraica.

In ogni caso, siamo qui di fronte a una schematizzazione *simbolica* dell’intero popolo di Dio, che include i giudei (Casa di Giuda) e gli israeliti (Casa di Israele); essendo gli israeliti costituiti dalle tribù perdute della Casa di Israele, queste includono anche i credenti provenienti dal paganesimo, essendosi queste tribù mischiate con le nazioni.

### Le tribù perdute della Casa d’Israele

Dopo la morte del terzo re d’Israele, Salomone, il regno ebraico che fino ad allora era stato unito, si divise. Con il re Roboamo, succeduto al padre Salomone, rimasero solo le tribù di Beniamino e di Giuda; le altre dieci tribù ebbero come loro re Geroboamo (*1Re* 11:29-37; 12:1-24). Da quel momento il termine di Israele si applicò solamente a queste 10 tribù, mentre le altre due si chiamarono Giuda.

Regno di Giuda	Regno di Israele				
Giuda	Aser	Dan	Efraim	Gad	Issacar
Beniamino	Manasse	Neftali	Ruben	Simeone	Zabulon

Altri nomi dei due Regni	
Regno di Giuda	Regno di Israele
Regno del Sud	Regno del Nord
Casa di Giuda	Casa di Israele
Giuda, quale principale tribù del regno	Efraim, quale principale tribù del regno

Alla divisione, leviti andarono con il Regno di Giuda. Nei più di due secoli successivi alla divisione del popolo ebraico in due regni, il Regno d’Israele – non avendo più i sacerdoti leviti ordinati da Dio – organizzò un proprio corpo sacerdotale non legittimato che indusse il Regno di Israele a praticare l’idolatria. - *1Re* 12:28-33; *2Re* 17:7-17; *2Cron* 11:13-15; 13:8,9.

La capitale del Regno di Giuda rimase a Gerusalemme; quella del Regno di Israele fu dapprima stabilita a Sichem, poi fu trasferita a Tirza e infine a Samaria (*1Re* 12:25; 15:33; 16:23,24). Per impedire che gli israeliti andassero ad adorare nel Tempio di Gerusalemme, Geroboamo fece erigere due vitelli d’oro, uno a Betel e uno a Dan, approntando un sacerdozio non levitico che insegnasse il culto dei vitelli d’oro e dei demoni a forma di capro. - *1Re* 12:28-33; *2Cron* 11:13-15.

Il Regno di Giuda fu conquistato dai babilonesi e la capitale Gerusalemme distrutta nel 587 a. E. V.. I giudei furono deportati, ma dopo l’esilio poterono tornare in patria.

Il Regno d'Israele fu sconfitto dall'Assiria, ma gli israeliti non tornarono in patria dopo l'esilio. Le dieci tribù secessioniste si sparsero per la terra, mischiandosi alle altre nazioni. Di esse si parla come delle tribù perdute della Casa di Israele.

Che le 12 tribù d'Israele saranno riunite nuovamente insieme è indicato da Yeshù stesso che ad esse si riferì in *Mt* 19:28: “Nella nuova creazione, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, anche voi, che mi avete seguito, sarete seduti su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele”. – Cfr. *Ap* 21:12.

Durante il suo ministero terreno Yeshù disse: “Io non sono stato mandato che alle pecore perdute della casa d'Israele” (*Mt* 15:24). Egli non svolse il suo ministero in Giudea ma nella “Galilea delle nazioni”: “Si ritirò in Galilea. E, lasciata Nazaret, venne ad abitare in Capernaum, città sul mare, ai confini di Zabulon e di Neftali, affinché si adempisse quello che era stato detto dal profeta Isaia: «Il paese di Zabulon e il paese di Neftali, sulla via del mare, di là dal Giordano, la Galilea dei pagani, il popolo che stava nelle tenebre, ha visto una gran luce; su quelli che erano nella contrada e nell'ombra della morte una luce si è levata». Da quel tempo Gesù cominciò a predicare”. - *Mt* 4:12-17.

Si noti come Pietro inizia la sua prima lettera: “Pietro, apostolo di Gesù Cristo, agli eletti che vivono come forestieri dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia, eletti secondo la prescienza di Dio Padre” (*1Pt* 1:1,2). Giacomo è ancora più chiaro: “Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle dodici tribù che sono disperse nel mondo”. - *Gc* 1:1.

La chiesa dei discepoli di Yeshù riunisce in sé tutte le 12 tribù d'Israele, composte da giudei e da persone appartenenti alle tribù perdute della Casa d'Israele, che hanno perso la loro identità ebraica e provengono dalle altre nazioni. “Il Signore conosce quelli che sono suoi” (*2Tm* 2:19). “Infatti, fratelli, non voglio che ignoriate questo mistero, affinché non siate presuntuosi: un indurimento si è prodotto in una parte d'Israele, finché non sia entrata la totalità degli stranieri; e tutto Israele sarà salvato”. - *Rm* 11:25,26.

La completezza di tutta Israele è data dal simbolismo dei numeri. Il numero 144.000 si basa sul 12. Questo numero biblico nasce con i dodici figli del patriarca Giacobbe, i quali diventarono i capostipiti delle dodici tribù di Israele (*Gn* 35:22;49:28). Il 12 rappresenta dunque l'ordinamento completo stabilito da Dio. Dio scelse dodici apostoli, i quali costituiscono le fondamenta secondarie della Nuova Gerusalemme, edificata su Yeshù. *Mt* 10:2-4; *Ap* 21:14.

Il numero 12 ha un moltiplicatore, che è 10. Il numero 10 indica nella Bibbia la pienezza e la totalità. Il numero 3 è usato nella Bibbia per enfatizzare e dare così più forza. Il numero 10 enfatizzato è  $10 \times 10 \times 10 = 1.000$ . La completezza stabilita da Dio per ciascuna tribù, che ha come base il simbolico 12, viene portata alla pienezza celeste col moltiplicatore 1.000 ( $10 \times 10 \times 10$ ), dando 12.000 per ciascuna tribù, con un totale di 144.000 ( $12.000 \times 12$ ).

### La folla immensa davanti al trono di Dio. - *Ap* 7:9-17

“Dopo queste cose guardai e vidi una folla immensa che nessuno poteva contare, proveniente da tutte le nazioni, tribù, popoli e lingue, che stava in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello” (*Ap* 7:9). Questa nuova visione non fa che ampliare la precedente. Alcuni, facendo notare che questa “folla immensa” non si può contare, a differenza della precedente che è numerata, pensano a due gruppi diversi. È un errore. Questo errore ne genera subito un altro: il numero 144.000 viene preso per letterale, proprio perché in contrasto con la fa folla che è innumerabile. Già questa idea andrebbe scartata in sé, perché altrimenti avremmo qui un caso stranissimo in tutta l'*Apocalisse*: ci troveremmo di fronte a un dato letterale in mezzo alla marea dei dati tutti simbolici del libro.

Solamente gli angeli possono individuare e fare sapere a quanto ammonta la folla immensa; Giovanni infatti dice “Udii il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila” (*Ap* 7:4). Alla proclamazione del numero dei “segnati di tutte le tribù dei figli d'Israele” (*Ibidem*), costoro ancora non appaiono. Giovanni aveva visto in visione solo “quattro angeli” che “trattenevano i quattro venti della terra”, poi l’“angelo che saliva dal sol levante” che ordina ai quattro di aspettare che siano marchiati gli eletti, quindi aveva udito una voce angelica proclamarne il numero (*Ap* 7:1-7), ma il veggente non aveva visto i 144.000. Dopo di ciò li vede: “Dopo queste cose guardai e vidi una folla immensa” (*Ap* 7:9). Giovanni, lui che è uomo, non può contarli; solo gli angeli possono.

Nella nuova immagine è descritta tutta la chiesa di Yeshù. Simbolicamente è composta da 144.000 presi da “tutte le tribù dei figli d'Israele” (*Ap* 7:4), nella realtà proviene “da tutte le nazioni, tribù, popoli e lingue” (*Ap* 7:9), e abbiamo già visto come ciò include anche le 10 tribù disperse della Casa d'Israele.

Le 12 tribù effettive		N o t e	Le tribù di <i>Ap</i> 7:5-7	
1	Aser	Mantenuta	1	Giuda
2	Beniamino	Mantenuta	2	Ruben
3	Dan	Manca	3	Gad
4	Efraim	Sostituita da Giuseppe	4	Aser
5	Gad	Mantenuta	5	Neftali
6	Giuda	Mantenuta	6	Manasse
7	Issacar	Mantenuta	7	Simeone
8	Manasse	Mantenuta	8	Levi
9	Neftali	Mantenuta	9	Issacar
10	Ruben	Mantenuta	10	Zabulon
11	Simeone	Mantenuta	11	Giuseppe
12	Zabulon	Mantenuta	12	Beniamino
	Levi	Inserita al posto di Dan		

# Domande



Corrispondenza con i lettori



**In Gv 17:5 Gesù fa questa preghiera: “Ora, o Padre, glorificami tu presso di te della gloria che avevo presso di te prima che il mondo esistesse”. Non è forse questa una prova che Gesù ebbe una vita preumana in cielo? – G. S..**

Risponde G. Montefameglio.

Nella sua preghiera Yeshù sta chiedendo al Padre di essere glorificato con *quella stessa gloria* che aveva presso Dio prima della creazione. Nell'interpretazione fondamentalista ovvero letterale, Yeshù starebbe chiedendo di *riavere* quella gloria; l'aveva, la perse divenendo uomo e ora prega Dio che gliela *ridia*. Paolo, però, afferma che siccome Yeshù “divenne ubbidiente fino alla morte”, “per questa stessa ragione Dio lo ha esaltato a una posizione *superiore*” (*Flp 2:8,9, TNM*). Si potrebbe pensare, sempre nell'ottica della lettura fondamentalista, che Yeshù avesse chiesto solo di *riavere* la sua gloria ma che Dio gliene diede di più. Anche così, rimane però un problema. Nella dottrina della vita preumana, Yeshù sarebbe stato la prima e più importante creatura di Dio, addirittura il suo coadiutore nella creazione. Ora, quale “posizione *superiore*” Dio avrebbe potuto dargli? Se Dio “lo ha esaltato” dopo, non era esaltato prima; se già era esaltato a quella posizione, non ce ne può essere un'altra superiore all'essere la prima e più importante creatura di Dio. Se poi si vuol vedere qui solo l'esaltazione da uomo a essere spirituale, dovremmo avere qualcosa di simile: ‘per questa stessa ragione Dio gli ha *ridato* la sua posizione superiore’. Il che non avrebbe senso perché tutto il ragionamento di Paolo mira a mostrare come Yeshù è stato *esaltato*, e non certo semplicemente ripristinato.

Nella sua preghiera sulla croce, Yeshù non sta chiedendo di riavere la gloria che aveva, ma sta chiedendo che Dio gli conceda proprio quella gloria che ... noi diremmo, che aveva in mente per lui, ma l'ebreo dice *concretamente* che era già pronta, preesistente, presso Dio.

La stessa gloria cui Yeshù era destinato è partecipata dagli eletti. Pietro si considera tra questi e si dice “partecipa della gloria che si deve *rivolare* [ἀποκαλύπτεισθαι (*apokalüptesthai*)]” (*1Pt 5:1, TNM*). Il verbo greco significa “scoprire quello che è stato velato o coperto”; riappare qui il concetto ebraico della gloria già pronta, preesistente, perché per coprire qualcosa occorre un qualcosa da coprire.

Ora “vediamo Gesù, che è stato fatto un poco inferiore agli angeli, *coronato di gloria* e di onore per aver subito la morte” (*Eb 2:9, TNM*). Non si tratta della gloria che aveva in una sua presunta vita preumana, ma della gloria che Dio aveva in mente per lui; detto nel pensiero ebraico: che era preesistente presso Dio e custodita per lui.

Si noti, tra l'altro, che sarebbe davvero strano e insensato che Dio avesse coronato di gloria Yeshù “per aver subito la morte”, se tale gloria Yeshù l'avesse già avuta in una vita preumana. Perché mai ridargli semplicemente la gloria precedente? Ha invece molto senso e significato capendo come è scritto e senza voli di fantasia: “Coronato di gloria e di onore per aver subito la morte”.

Yeshù “è considerato degno di una gloria più grande di quella di Mosè” (*Eb 3:3, TNM*). Ciò dovrebbe aiutare a riflettere. Chi ha in mente qui lo scrittore di *Eb*? Un essere spirituale con una vita preumana? In tal caso, che senso avrebbe dire che ha una gloria maggiore di quella di Mosè? Ha invece molto senso pensando all'uomo Yeshù, superiore a Mosè. “Mosè come servitore fu fedele in tutta la casa di Lui in testimonianza delle cose che dovevano essere dette in seguito, ma Cristo [fu fedele] come Figlio sulla casa di Lui. Noi siamo la casa di Lui” (*Eb 3:5,6, TNM*); di nuovo, è dello Yeshù uomo, poi esaltato in gloria, che si parla.

“Egli fu reso manifesto nella carne, fu dichiarato giusto nello spirito, apparve agli angeli, fu predicato fra le nazioni, fu creduto nel mondo, fu ricevuto in gloria” (*1Tm 3:16, TNM*). La vicenda di Yeshù inizia con il suo apparire nella storia umana esattamente come uomo a somiglianza di Adamo, tanto che Paolo lo definisce il secondo Adamo. Paolo ripercorre in questo passo tutta la vicenda di Yeshù dalla sua nascita alla sua risurrezione in gloria. Paolo inizia dal suo apparire nella storia umana, non da una sua presunta vita preumana.

“In verità vi dico: l'ora viene, anzi è già venuta, che i morti udranno la voce del Figlio di Dio; e quelli che l'avranno udita, vivranno. Perché come il Padre ha vita in se stesso, così *ha dato anche al Figlio di avere vita in se stesso* ... Non vi meravigliate di questo; perché l'ora viene in cui tutti quelli che sono nelle tombe udranno la sua voce e ne verranno fuori”. - *Gv 5:25-28*.

Fu *dopo la sua risurrezione* che Yeshù poté dire: “Ogni potere mi è stato dato in cielo e sulla terra” (*Mt 28:18*). Tra questi poteri ha anche quello di risuscitare gli eletti. Paolo dice: “Come abbiamo portato l'immagine del terrestre, così porteremo anche l'immagine del celeste” (*1Cor 15:49*). È *Yeshù che ha aperto la via* con la sua risurrezione e gli eletti avranno “una risurrezione simile alla sua”. - *Rm 6:5*.

Yeshù era in tutto simile a noi, ma senza peccato. “Cristo ha sofferto una volta per i peccati, lui giusto per gli ingiusti, per condurci a Dio. Fu messo a morte quanto alla carne, ma *reso vivente quanto allo spirito*” (*1Pt 3:18*). Qui si ha il passaggio dalla vita terrena a quella spirituale. Yeshù per primo, poi gli eletti, nello stesso modo. Pietro non dice



che Yeshù fosse trasformato *di nuovo* in essere spirituale, ma afferma che fu ucciso *e poi* “reso vivente quanto allo spirito”.

“Come per la disubbidienza di un solo UOMO i molti sono stati resi peccatori, *così anche* per l'ubbidienza di *uno* solo, i molti saranno costituiti giusti” (Rm 5:18). Yeshù è il secondo Adamo. - *1Cor* 15:45-47; *Eb* 2:14, 15; *Rm* 5:18-21.

